

Ucid Sezione di Genova
Via Serra 6c | 16122 Genova
sezionegenova@ucidliguria.it | www.ucid.it/sezionegenova

Atti a cura di: Stefano Termanini
Trascrizione, impaginazione e grafica: Laura Gualandri



UNIONE CRISTIANA
IMPRENDITORI DIRIGENTI
SEZIONE DI GENOVA



GIUBILEO
DELLA
MISERICORDIA

MISERICORDIA E ECONOMIA E LAVORO

24 OTTOBRE 2016 - SALA QUADRIVIUM

Atti del Convegno

a cura di Stefano Termanini

CON IL PATROCINIO DI



ODCEC
GENOVA



CAMERA DI COMMERCIO
GENOVA



ORDCDL
GENOVA

IN COLLABORAZIONE CON



UGCI
GENOVA



AMCI
GENOVA



CIF
GENOVA



MOVIMENTO
POLITICO
PER L'UNITÀ

CON IL CONTRIBUTO DI



GIGLIO GROUP
S.p.A.



AZIMUT
WEALTH MANAGEMENT



PwC ITALIA



CHUGOKU BOAT
ITALY S.p.A.

PROGRAMMA

INTRODUZIONE

"IL VALORE DELLA MISERICORDIA"

GIORGIO MOSCI, Presidente UCID Genova

GLOBALIZZAZIONE E REALTÀ SOCIALE

"MISERICORDIA ED ECONOMIA: UTOPIA O BINOMIO INDISPENSABILE?"

GIOVANNI CASTELLANI, Presidente del Comitato Scientifico Fondazione Nazionale Commercialisti

"LA DISEGUAGLIANZA CRESCE COME MINACCIA DI PACE E DEMOCRAZIA"

ELISA BACCIOTTI, Direttrice Campagne Oxfam Italia

"L'ECONOMIA CIVILE"

STEFANO ZAMAGNI, Professore Ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna

IL LAVORO NEL RISPETTO DELLA DIGNITÀ DELLA PERSONA

LETTURA DEL DISCORSO DI A. OLIVETTI AI LAVORATORI DI POZZUOLI IL 23 APRILE 1955 IN OCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE DEL NUOVO STABILIMENTO IN PROVINCIA DI NAPOLI

PAOLO ZANONE, imprenditore tessile e attore

"SE IL PERDONO ENTRA IN AZIENDA"

GIANLUIGI BARONI, Partner PwC

"IL WELFARE AZIENDALE FA CRESCERE L'IMPRESA"

MARCO COLNAGHI, Segretario Make a Change e Comitato Welfare Index PMI

CONCLUSIONI

Considerazioni da parte di S.Em. Arcivescovo ANGELO BAGNASCO

MODERA: MASSIMO RIGHI, Direttore de Il Secolo XIX

MASSIMO RIGHI, DIRETTORE DE IL SECOLO XIX

Buon pomeriggio a tutti, grazie di essere venuti. Mi presento: sono Massimo Righi, direttore de «Il Secolo XIX». Sono stato invitato a moderare questo dibattito e ringrazio il dott. Giorgio Mosci di aver pensato a «Il Secolo XIX» e a me.

Appena pochi giorni prima di essere nominato direttore, ci incontrammo con Monsignor Molinari e Don Moretti, che è qui in prima fila. Monsignor Molinari è un regista. In un articolo sul giornale noi lo chiamammo «regista dei Cappellani del lavoro», definizione che a me piacque particolarmente. Quella volta ci incontrammo con mons. Molinari e con il suo instancabile vicario don Moretti, che da pochi giorni soltanto aveva fatto il suo ingresso nella parrocchia di Santa Zita, e facemmo una serie di considerazioni sul momento difficile che attraversa la città. Si è parlato di aree di occupazione, di lavoro per l'appunto. Monsignor Molinari disse una cosa che poi finì in un'intervista sul giornale fatta dal collega Bruno Viani, ovvero che le aziende sono una realtà sociale composta da uomini, donne, da tradizione, mercati, professionalità; sono un valore in sé, un valore importante. Oggi l'introduzione del Convegno si propone di affrontare il tema del valore della misericordia: siamo, dunque, del tutto in tema. Le passo la parola dott. Mosci.

IL VALORE DELLA MISERICORDIA

GIORGIO MOSCI, PRESIDENTE UCID GENOVA

Questo è il terzo incontro che Ucid Sezione di Genova ha organizzato nell'anno del Giubileo della Misericordia che sta per concludersi: dopo aver avuto ospiti Maria Milano d'Aragona, Direttore della Casa Circondariale di Marassi, e Paola Martini, Direttore del Museo Diocesano di Genova, che hanno intrattenuto i nostri Soci su Misericordia e carcere e Misericordia e arte, oggi trattiamo quello che può essere definito il "nostro" tema, legato agli scopi ed obiettivi per cui settanta anni fa Ucid fu fondata.

Parliamo quindi con autorevoli ospiti di come la Misericordia declinata nelle opere spirituali e materiali possa e debba avere un ruolo nella moderna economia e quindi influire sul lavoro e sulla persona per il rispetto della sua dignità legata al raggiungimento del bene comune. È l'invito che Papa Francesco ci rivolge nella Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia, e che, non si stanca di ripetere quando chiede che il "popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina".

Lasciatemi aprire una parentesi circa il panel di oggi: quando

si è riusciti a completarlo – e ringrazio tutti per l’adesione data per tempo che ha permesso di delineare questo programma – mi sono accorto che non c’era nemmeno una gentile signora! Siamo qui a parlare della Misericordia nel mondo del lavoro e sembrerebbe che una donna non possa dire la sua... Quando me ne sono reso conto mi è spiaciuto, un paio di tentativi sono stati poi fatti, ma non sono andati a segno. E, allora, oltre a “scusarmi ufficialmente”, mi sono – diciamo così – “consolato” ricordandomi delle due relatrici ospiti ai primi due incontri. Segno che il ruolo nella società le donne lo hanno, ed anche importante; ruolo sul quale comunque tutti dobbiamo forse un po’ più riflettere al di là di norme e leggi delle quali le donne non hanno sicuramente bisogno.

Non sta a me certo addentrarmi nel messaggio del Magistero e quindi della Dottrina Sociale della Chiesa, specie in presenza degli ospiti che abbiamo oggi ed in particolare con il nostro Cardinale Arcivescovo Angelo Bagnasco che chiuderà l’incontro. Mi permetto, tuttavia, di delinearne i punti chiave, quale premessa e panoramica delle relazioni che seguiranno.

La Dottrina Sociale della Chiesa ha a cuore il tema del lavoro e dell’economia, cui dedica specificatamente due capitoli, ma se focalizziamo l’attenzione alla realizzazione del bene comune che passa dal rispetto e sostegno della dignità della persona umana, ecco che – trasversalmente e, se volessimo usare un termine calcistico, “a gamba tesa” – troviamo che economia e lavoro sono poste a fundamenta della “casa comune”, per usare un termine tanto caro a Papa Francesco.

Economia e lavoro ruotano e sostengono la famiglia, sono sinergici alla comunità internazionale, strettamente legati alla salvaguardia dell’ambiente; sono lo strumento ed il mezzo dell’attività politica, quella “vera”, tesa al raggiungimento del

bene comune quale – come ancora ci insegna il Magistero della Chiesa – forma più alta e nobile possibile di carità e fertilizzante infine per la promozione della pace.

Il ruolo dell’imprenditore e del dirigente assume quindi grande importanza ed è per questo, come ricorderemo in occasione dei vari appuntamenti che avremo nei prossimi mesi per celebrare i 70 anni dalla fondazione di Ucid, che il Cardinale Giuseppe Siri avvertiva che “per avviare a soluzione ed equilibrare giustamente la questione sociale bisogna indurre la classe dirigente a ragionare in termini cristiani e morali; per rendere la vita più facile ai lavoratori è necessario far riflettere seriamente quelli che li guidano. L’obiettivo è quindi di aiutare la posizione dei lavoratori andando a ragionare di verità e giustizia con quelli che li governano”.

Il nostro Cardinale Arcivescovo, nel suo ruolo di Presidente della Cei, ancora recentemente nella Prolusione Cei dello scorso 26 settembre sottolineava che: “La Chiesa è vicina ai lavoratori e alle loro famiglie e lo sarà sempre in nome della dignità di ogni persona, consapevole che lavoro e famiglia sono legati e costituiscono il tessuto connettivo della società e dello Stato”. E siccome la Chiesa siamo noi tutti, anche noi che oggi ci siamo riuniti per questo convegno, quali laici abbiamo un ruolo importante: Paolo VI in tal senso sottolineava nella *Populorum progressio* come i laici debbano penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le comunità di vita. Concetti, questi, che Papa Francesco riprende, con grande semplicità ma altrettanta incisività: “I laici che hanno una formazione cristiana autentica non dovrebbero avere bisogno del Vescovo pilota o di un input clericale per assumersi le proprie responsabilità a tutti i livelli, da quello politico a quello sociale, da quello economico a quello legislativo”.

Per parlare di economia si deve partire da lontano, ovvero

da una visione globale. La globalizzazione ha contribuito allo sviluppo, ma ne ha trasformato i caratteri. Oggi, anche in termini relativi diminuiscono le persone sotto la soglia di povertà (coloro che sono costretti a vivere con meno di un dollaro al giorno), ma aumenta la distanza tra ricchi e poveri, definendo questi ultimi come quel 71% della popolazione mondiale che detiene complessivamente appena il 3% della ricchezza e ha procapite uno stock di capitale inferiore a diecimila dollari. Tra i relatori che seguiranno ci sarà chi potrà essere più preciso. Accenno soltanto che, secondo la ricerca Oxfam, la ricchezza mondiale è sempre più concentrata nelle mani di pochi: i "super ricchi", ovvero l'1% degli uomini più facoltosi del mondo, detengono un patrimonio superiore a quello dell'altro 99%, pur complessivamente considerato. Per dirlo altrimenti: lo 0,7% della popolazione mondiale detiene il 45% della ricchezza. Economisti importanti, come Thomas Picketty e Angus Deaton, ma anche chi siede oggi in questo panel discutono sulle ragioni che hanno determinato e continuano a determinare questo enorme divario, con soluzioni in qualche caso non popolari, ma non lontane da quelle ipotizzate da Luigi Einaudi ormai più di mezzo secolo fa: importanti recenti studi sembrano purtroppo non confortarci. Nel lungo termine – sembrano provare questi recenti studi – le disuguaglianze non verranno corrette perché nessuno Stato, di fatto, sta elaborando politiche per contrastarle.

Mi domando se un ringraziamento a questi "super ricchi" dovremmo forse farlo. Ci sono, infatti, alcuni casi di "super ricchi" che, sostituendosi alle istituzioni, con importanti opere di liberalità decidono di "ritornare" alla collettività anche parte importante dei propri guadagni e delle proprie ricchezze: ricordo il progetto Giving Pledge promosso da Bill Gates e Warren Buffett dove più di cinquanta miliardari si sono impegnati a devolvere fino al 50% del loro patrimonio a favore di cause

socialmente rilevanti. Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook, è tra questi. Lo scorso dicembre, in occasione della nascita della sua prima figlia, Zuckerberg ha annunciato che nel corso della sua vita darà via il 99% del suo pacchetto azionario. Azioni di marketing? Chissà, può darsi. Non sta a noi giudicare o comunque non a me, ma eventualmente plaudire, ritenendo che notizie come queste, per certi versi, danno speranza.

Al di là di questi atti virtuosi, che restano in ogni modo casi singoli, mediaticamente rilevanti quanto più rari, dovremmo comunque, anzi dobbiamo preoccuparci! Lo ricorda con insistenza il nostro Cardinale Arcivescovo, non solo quando parla come Presidente della Cei, ma anche e soprattutto quando si cala nella preoccupante situazione della nostra città e della nostra regione. E dobbiamo quindi in qualche modo intervenire in questo quadro così nefasto dove i segni evidenti di povertà che eravamo abituati forse a vedere in paesi lontani sono diventati quadro quotidiano nel nostro mondo occidentale e ormai da più di un decennio. L'immigrazione ha portato da noi quello che vedevamo lontano e il quadro è diventato ancora più drammatico. Non voglio aprire il tema della immigrazione perché non finiremmo mai, ma solo sottolineare che deve essere parte integrante del processo misericordioso nell'economia, ricordando che l'immigrazione rientra tra i fenomeni che si possono definire naturali, anche se iniziative di vera cooperazione sociale (e non di sfruttamento, più o meno ammantato di umanitarismo) potrebbero efficacemente mitigare. Al riguardo ricordo un paese quale il Congo e quanto raccontato nell'omonimo di libro di David Van Reybrouck. È chiaro che, dai tempi della colonizzazione belga o tramite il sostegno delle dittature Mobutu e Kabila, il paese e la sua popolazione sono stati sfruttati.

Le recenti analisi e proiezioni dell'Eurostat (Ufficio Statistico dell'Unione Europea) ci dicono che senza i migranti in Italia nel 2050 saremmo 10 milioni di meno: le conseguenze in termini economici sono facilmente deducibili. Chiediamoci, infatti, chi, se non gli immigrati, farebbe nei nostri Paesi occidentali i cosiddetti "dddjobs", ovvero i lavori ritenuti sporchi, pericolosi e umilianti (dirty, dangerous and demeaning), che i nativi rifiutano di svolgere. Oppure chiediamoci che cosa accadrebbe, senza gli immigrati, ai bilanci dell'INPS, che pure beneficia dei versamenti degli immigrati che lavorano regolarmente. Il bilancio tra il costo sociale dell'accoglienza e i versamenti è – occorre ricordarlo – in attivo. E ricordiamo, infine, che i "famosi" 35€ provengono dall'Europa, attinti a un fondo specificatamente costituito negli anni. Anch'essi entrano in circolazione e alimentano l'economia. Il sociologo Luca Ricolfi in un recente articolo pubblicato su «Il Sole 24 Ore» ha analizzato i dati dell'occupazione in Italia dal 2008 ad oggi: ebbene, a fronte di una riduzione della capacità produttiva industriale del 25% e una contrazione del Pil del 10%, mentre i posti di lavoro occupati da italiani si sono ridotti di 1 milione e 800 mila unità, gli stranieri occupati in Italia sono passati da 1 milione e 600 mila a 2 milioni e 400 mila! Come si leggono questi dati? Si è ridotta la domanda di posizioni qualificate rispetto a quelle di bassa qualificazione. Gli italiani, inoltre, hanno raggiunto un livello di benessere considerato sufficiente, con genitori e nonni disposti a mantenere figli e nipoti fino a che non trovano un lavoro ritenuto coerente con le proprie aspirazioni.

Ed ecco che possiamo così parlare di economia civile che "non è un sistema alternativo, né di pensiero né di prassi. È però un laboratorio, di prassi e di teoria, per provare almeno ad immaginarlo". Non si è contenti di un capitalismo finanziario che privilegia qualcuno e danneggia molti, così come

non si è contenti di un sistema comunista che si è dimostrato fallimentare. L'economia civile cerca "un pensiero più profondo, capace di rivolgere al nostro sistema domande più radicali e quindi più penetranti di quelle odierne, magari guardandolo da lontano, dalla prospettiva di un bambino che oggi nasce in Congo, o di una bambina che nascerà in Europa tra vent'anni". Un modo diverso, insomma, di osservare e capire la realtà economica e sociale.

Bisogna ricondurre l'economia a essere uno strumento di raggiungimento del benessere della gente, che fa leva sul lavoro e sulla giusta remunerazione/distribuzione. E quindi superare la logica di un sistema "schiavo" della rendita parassitaria, di cui gli economisti già citati hanno fornito ampia spiegazione, analizzandone per filo e per segno logiche e meccanismi.

Quando si parla di rendita parassitaria ed economia liquida, fatta di speculazione, penso all'enfasi quotidiana che il maggior giornale economico italiano dedica all'andamento delle borse; la prima pagina del giornale è ogni giorno dedicata ai risultati delle trattazioni nelle varie piazze del mondo e piena di titoli, che sono trionfalistici o catastrofici in funzione dei risultati delle sedute. L'attenzione è tutta concentrata sul breve anzi brevissimo termine, mentre obiettivo prioritario dell'impresa dovrebbe essere ed in realtà è, quando l'impresa è sana e non semplicemente speculativa, la creazione di ricchezza e lavoro, nel medio e lungo periodo. Senza dire che comportamenti etici e creazione di valore da parte di un'impresa premiano anche in Borsa, se il titolo è quotato.

È ancora Papa Francesco che ci porta a focalizzare l'attenzione sulla scienza economica. La produzione di ricchezza è una fase, dice il Papa, alla quale deve seguirne una seconda: quella della sua distribuzione. Senza distribuzione della ricchezza, infatti, non si costruisce il bene comune. Esponenti della nostra scuola di economia aziendale dello scorso

secolo, quali Gino Zappa e Pietro Onida, auspicavano già questa visione globale in linea quindi con la Dottrina Sociale della Chiesa. Il beato Giuseppe Toniolo affermava che l'ordine sociale è superiore all'ordine economico, l'ordine spirituale supera quello sociale, perché l'uomo è destinato ad una vita ultraterrena. L'impresa quindi va vista non solo come momento della produzione della ricchezza, ma anche per quello fondamentale della distribuzione per il bene comune. E questo tanto più quanto la prospettiva entro cui considereremo l'azienda sarà non di breve, ma di lungo periodo.

"Il profitto non è il male assoluto, ma se diventa più importante dell'uomo, allora usa l'uomo e la società diventa escludente, creando ricchezza da una parte e grande povertà per molti": lo ha detto il nostro Cardinale Arcivescovo.

La Chiesa italiana ha espresso il proprio pensiero e soprattutto fatte le sue proposte per il lavoro grazie al Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana: un rapporto che ha inteso offrire un contributo sul problema del lavoro e sulle sue diverse manifestazioni, suggerendo nel contempo alcune utili proposte che come Ucid forse dovremmo fare nostre per portarle nei consessi adeguati.

"La vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita; questo gli permette di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere accessibile per tutti i beni di questo mondo" ci ricorda ancora Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*.

Questo mi porta a ricordare le parole di Angelo Ferro, già nostro Presidente Nazionale Ucid, che recentemente ci ha lasciati. Era il 2003 e Angelo Ferro era ancora Presidente del Gruppo Veneto Trentino di Ucid, quando, durante un Convegno Nazionale Ucid sottolineava l'importanza di quell'«uscire», che nei nostri tempi presenti è così tanto sottolineato da

Papa Francesco e anche dal nostro Cardinale Arcivescovo. «Uscire» per far sentire la voce di vero cristiano. Diceva, infatti, Angelo Ferro in quella occasione: "Il dono della Fede mi sorregge nel sentirmi inserito nel progetto di Dio, quale suo figlio, che cammina durante l'esistenza terrena incontrando il rapporto orizzontale con gli altri e verticale con Lui, un rapporto che mi rende partecipe, protagonista della storia della salvezza: Dio mi ha dato il dono della vita perché io agisca e non subisca e mi ha lasciato libero di esercitare il mio lavoro in un campo ove poter concretizzare le azioni, un campo che sempre abbisogna dell'altro". Quanto sarebbe diverso il mondo se imprenditori e, voglio aggiungere, politici, fossero coerenti con la Fede che dicono di professare e che all'atto pratico trattano quasi fosse un impiccio!

L'attenzione alla persona ed alla sua dignità legata al lavoro verrà introdotta nel nostro Convegno di oggi con la lettura di alcuni passi del famoso discorso che Adriano Olivetti pronunciò davanti ai lavoratori di Pozzuoli in occasione dell'inaugurazione del nuovo stabilimento Olivetti nell'ormai lontano 1955. Inutile ricordare la grandezza imprenditoriale di una delle figure più influenti e singolari del Novecento, ideatore di un progetto di fabbrica e comunità incentrate sul connubio tra impresa e cultura ed un rapporto di coincidenza tra sviluppo economico e modello di vita urbana. Il progetto di riforma sociale in senso comunitario di Olivetti è oggi riconosciuto come una tra le realizzazioni più attuali e avanzate di sostenibilità.

Mi piace qui ricordare un suo pensiero: "La fabbrica non può guardare solo all'indice dei profitti. Deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia. Io penso la fabbrica per l'uomo, non l'uomo per la fabbrica".

Nella Bolla di indizione del Giubileo, Papa Francesco si sofferma ripetutamente sul tema del "perdono": ricorda che Gesù

"dice innanzitutto di non giudicare e di non condannare... nessuno può diventare giudice del proprio fratello". Possiamo applicare questo stesso concetto e questa misura al mondo del lavoro? Io credo di sì anche perché non mancano le prime esperienze di quelle che vengono definite "aziende riconciliate".

Queste aziende, pur compiutamente inserite nel contesto economico, praticano la cultura del dare e promuovono il rispetto della dignità personale, protese a difendere e rinvigorire legalità, bene comune e ambiente. La gestione del capitale umano passa sì dalla gestione economica, ma anche da quella "spirituale". Con il perdono non si vuole condonare. Entrando nella logica del perdono, ci si dichiara consapevoli dell'inevitabile presenza del male in noi, ma si apre la via al nostro riscatto: il male può essere trasformato, grazie alla forza interiore.

E potremmo e dovremmo ampliare il discorso includendo un lavoro che è "buono" solo nei tempi giusti: un importante economista ha sottolineato come è difficile oggi dire chi soffre di più tra un disoccupato che incrocia le braccia o il manager super pagato che trascorre anche il suo tempo libero in ufficio perché il lavoro poco alla volta gli ha mangiato, come tutti gli idoli, anima e amici. Sono due sofferenze diverse, ma gravi entrambe. Il problema è che la seconda non ci appare per quella follia che pure è. Dovremo correggerla, come va corretta la prima; e, invece, la incentiviamo!

C'è bisogno di welfare che possa riconoscere e dare dignità al lavoratore in un contesto aziendale sereno e profittevole. Chi è oggi qui tra i relatori parla di un welfare civile, un welfare cioè generativo, nel quale il portatore di bisogni è reso soggetto attivo. Un welfare che cominci dall'esecuzione dei propri doveri lavorativi, ma che non confonda la "meritorietà" con la "meritocrazia"; un welfare che rientri nel progetto più

ampio di imprese civilmente responsabili. Imprese a cui si chiede da un lato produzione di ricchezza e dall'altro di concorrere con lo Stato e la società civile a ridisegnare l'assetto economico-istituzionale.

È quindi anche in questo contesto giubilare che con l'inizio del mio mandato alla Presidenza Ucid della Sezione di Genova – mandato per il quale continuo a sentirmi onorato – ho scelto di inserire in exerga in tutta la nostra corrispondenza e nelle nostre comunicazioni una frase del discorso che Papa Francesco ha pronunciato durante l'incontro con Ucid, a Roma, il 31 ottobre dello scorso anno: "l'economia e l'impresa hanno bisogno di un'etica che ponga al centro la persona e la comunità". Per non equivocare quel termine "etico", tanto usato ma anche abusato, occorre ricordare quale significato Papa Francesco attribuisca alla centralità della persona e della comunità. Dietrich Bonhoeffer ci ha insegnato che nel Vangelo non esiste alcuna prescrizione etica da riprendere letteralmente, non esistono norme e principi cristiani di tipo etico: l'etica esiste solo nel compimento dell'azione. Ed all'azione quindi tutti dobbiamo passare!

E, giunto a questo punto, voglio ricordare anche le parole del nostro Assistente Ecclesiastico don Massimiliano Moretti, che, durante un incontro dedicato a noi soci Ucid, riflettendo sul recente Congresso Eucaristico tenutosi a Genova e, quindi, sull'importanza e significato dell'Eucarestia, ha detto che bisogna non dimenticare mai quanto grande sia il valore della "trasformazione" sacramentale, ove il pane e il vino, frutto del nostro lavoro svolto nel corso della settimana, la domenica, ogni domenica, diventano il Corpo di Cristo. Ciò vuol dire che il nostro lavoro, nel sacramento domenicale, accompagna il sacrificio di Cristo e che è sull'altare, tra le mani del sacerdote che celebra e che consacra. Ma vuol dire anche che abbiamo una grande responsabilità. Che il nostro lavo-

ro, vocato a rendersi parte della consacrazione domenicale, dobbiamo farlo bene, con attenzione, dedizione e impegno. Deve essere un lavoro onesto, frutto della nostra intelligenza e della nostra volontà.

Ma su tutto questo, più in dettaglio e sicuramente meglio di quanto io abbia fatto con queste mie parole introduttive, ci diranno i nostri graditi ospiti.

Grazie dell'attenzione.

L'ECONOMIA CIVILE

STEFANO ZAMAGNI, *PROFESSORE ORDINARIO DI ECONOMIA POLITICA*

Ringrazio l'UCID di Genova e il presidente Mosci per questo invito e soprattutto per aver messo a tema di questo incontro la parola "misericordia". Il Giubileo della Misericordia sta volgendo al termine, quindi trovo che questa decisione sia stata quanto mai opportuna.

Nei minuti che ho a disposizione prendo le mosse dalla affermazione che Papa Francesco rivolse alla fine del febbraio scorso in Sala Nervi a Roma, in Vaticano, alla Confindustria. Nella sala erano presenti circa 4.000 persone in rappresentanza del mondo dell'impresa italiana e il Papa finì il suo discorso dicendo – citerò a memoria – "Vi invito a considerare che la vostra è una vocazione. La vocazione di creare ricchezza per il bene comune". Da qui traiamo le nostre parole chiave, che sono tre.

Che cosa vuol dire che creare ricchezza è una vocazione? Anzitutto noto che è la prima volta che si usa questa espressione in documenti e discorsi del magistero della Chiesa. E questo è importante. Ci dice, infatti, quale sia la cura e l'attenzione con cui Papa Francesco guarda al mondo dell'impresa e del management. Il riferimento è duplice. Anche se, per semplicità, diremo "mondo dell'impresa", sappiamo che il Papa si riferisce al mondo dell'impresa comprendendovi sia gli imprenditori sia i manager e rivolgendosi ad entrambe le

categorie.

Il Papa usa la parola "vocazione", che vuol dire chiamata. "Vocare", infatti, significa "chiamare" e, quando si è chiamati, occorre decidere se rispondere o no. Dunque, quella dell'imprenditore non è una professione qualsiasi, non è un mestiere, ma è una risposta ad una chiamata. Dobbiamo tenere presente questo aspetto, perché ci aiuta a capire quali sono i problemi che oggi agitano il mondo dell'impresa sia nel nostro Paese sia in altri, europei e non europei.

Il Papa dice "voi siete chiamati a creare ricchezza". Questa è la seconda parola chiave che mi ha molto colpito. Papa Francesco non ha detto "ridistribuire", come qualcuno avrebbe potuto aspettarsi o pensare. A lungo, anche dentro lo stesso mondo cattolico, si è pensato che una persona che si ispira ai principi del cristianesimo al massimo potesse occuparsi di ridistribuire la ricchezza, ma, prima di ridistribuire bisogna aver prodotto. Se non la si crea, la ricchezza, non la si può nemmeno ridistribuire e ridistribuire quel che si ha, senza che qualcuno si proponga di crearne altra, porta al collasso. Dopo poco non ce ne sarà più per nessuno.

Vengo alla terza parola-chiave. Quale è il fine della "vocazione" dell'imprenditore, chiamato a creare ricchezza? Il fine è il bene comune. E, anche qui, una parola di chiarimento è opportuna. Gli economisti – la categoria alla quale appartengo – hanno gravi responsabilità quando non chiariscono bene i termini di cui fanno uso. Si consideri l'espressione "bene comune". La si confonde spesso con il bene totale. Bene comune e bene totale sono, invece, due concetti radicalmente diversi.

Il "bene totale" è espresso in maniera statisticamente sintetica da quel parametro che è ormai sulla bocca di tutti: il PIL, il prodotto interno lordo, al quale è assicurata la nozione di crescita. Si dice che il PIL, quest'anno, cresce dello 0,5

o dell'1%. Su questa base, si fanno confronti internazionali. Il "bene totale" è la somma dei beni e servizi che, transitando per il mercato, ricevendone un prezzo. Quando misura il "bene totale", l'ISTAT usa questa formula: si prendono i beni e i servizi, li si moltiplicano per i rispettivi prezzi e si fa la somma. Quello è il PIL. Ci sono varie altre tecniche, ma questa è la più conosciuta.

Che cosa è invece il bene comune? Il concetto di bene comune è più ampio di quello di bene totale. Nel concetto di bene comune intervengono tre dimensioni: la dimensione materiale, ovvero quella della crescita, la dimensione relazionale e la dimensione spirituale. Facciamo un esempio. Possiamo produrre un determinato PIL all'interno di un sistema di imprese dove le relazioni interpersonali giocano un loro ruolo importante. Oppure non consentendo alle persone che lavorano in ambiti di lavoro confinanti, tesi a un unico risultato, di riconoscersi come membri di una stessa comunità. Inoltre, ognuno di noi aspira ad andare oltre il mero dato della materialità a meno di professare la propria adesione alla tesi del materialismo storico. Più facile che si aspiri a travalicare il dato della materialità: questa è la dimensione spirituale. Ebbene, il concetto di bene comune fa precisamente questo: ci spinge a tenere in equilibrio, cioè in mutuo bilanciamento, le tre dimensioni. Quella materiale, quella relazionale e quella spirituale. Chi opera per il bene comune le ha a cuore tutte e tre e non dimentica che l'uomo è composto di corpo e di spirito. Ha una posizione equilibrata, a differenza del materialista, che pensa che si possa vivere con il corpo soltanto, e dello spiritualista, che ritiene si possa campare di solo spirito.

Per la Dottrina sociale della Chiesa materia e spirito, corpo e anima, debbono procedere di pari passo, proprio come i due cavalli di cui ci parla Platone nel suo *Fedro*. È una bellissima metafora. Fedro dice che il "solco sarà dritto" e il raccolto

sarà abbondante soltanto se i due cavalli che trainano l'aratro sapranno procedere con la stessa andatura. (Nell'antica Grecia l'aratro era trainato dai cavalli, non dai buoi, come è stato poi in seguito). Dice Platone: se un cavallo corre più veloce dell'altro, il solco piega a destra o a sinistra e il campo non si ara così come si dovrebbe e il raccolto non è quello che si vorrebbe. A noi accade qualcosa di simile. Negli ultimi decenni la dimensione del bene totale, cioè la massimizzazione della componente materiale, ha fatto dimenticare che questa è soltanto una componente. Non il tutto.

E, invece, per la buona vita, tutte le diverse dimensioni debbono essere mantenute in armonia. Valga un esempio. Poniamo di organizzare un processo lavorativo in modo tale da ottenere un PIL elevato, ma a prezzo di spaccare le famiglie: quale sarebbe il risultato? Il PIL crescerebbe, ma l'unità familiare andrebbe in pezzi. Se non troviamo il modo di rendere compatibili i tempi di lavoro con i tempi di vita familiare, la spaccatura è sicura.

Il tasso di fertilità dell'Italia è 1,3%, tra i più bassi del mondo. Rispetto ai giovani, gli anziani aumentano a dismisura e la popolazione cala. Non ci possiamo lamentare di questo. Bisognerà pure che qualcuno si chieda perché succede questo? È una condanna del cielo? Ma neanche per sogno. Abbiamo incentrato il nostro modello sulla produzione del reddito, sul PIL, a dispetto di ogni altro fattore ed elemento. Facciamo un altro esempio: se per massimizzare il PIL inquiniamo, distruggiamo l'ambiente, distruggiamo il territorio – e da noi tutto questo succede spesso – è chiaro che, anche se il PIL aumenterà, avrò messo a repentaglio il benessere delle generazioni future, perché l'ambiente si deteriora non all'istante ma nel medio e lungo termine.

Ecco allora l'invito del Papa. D'ora in poi, quando parliamo di "bene comune", dobbiamo pensarci su se non vogliamo

essere degli ipocriti. Meglio sarebbe, allora, dire la verità: che il bene comune non ci interessa perché ci interessa solo il bene totale.

Uno è bensì libero di avere le idee che vuole, e noi dobbiamo rispettare tutti, dialogare con tutti, ma non si è liberi di dire il falso. Non c'è libertà nella dichiarazione del falso. Su questo penso che tutti siamo d'accordo.

Perché bene comune e bene totale continuano ad essere confusi, anche tra gli addetti ai lavori, generando non pochi equivoci e causando parecchie dispute sterili e inconcludenti? La risposta più convincente è che la cultura oggi dominante è talmente intrisa di utilitarismo filosofico che anche quei luoghi che, almeno a parole, lo avversano, finiscono per subirne il condizionamento pratico. Si tenga presente, infatti, che è con l'etica utilitarista di J. Bentham (1789) che si afferma e si diffonde l'idea secondo cui scopo della politica è il bene totale del popolo, con il che l'organizzazione del mercato (cioè dell'economia) e delle istituzioni pubbliche deve essere tale da non ostacolare il conseguimento di un simile obiettivo.

Chiaramente, fin tanto che la ragion utilitarista è stata circoscritta all'ambito socio-economico si è (quasi) sempre riusciti a trovare rimedi alle incongruenze – soprattutto sul fronte della distribuzione della ricchezza – da essa generate. Dopo tutto, è in ciò il significato ultimo del welfare state, il cui fondamento filosofico è marcatamente hobbesiano: poiché la logica del bene totale non assicura affatto che tutti i cittadini possano vivere in maniera decente, e poiché situazioni di prolungata povertà o di accentuata disuguaglianza tra i gruppi sociali sono dannose (per ovvie ragioni) per il fine della massimizzazione del bene totale, allora si affida allo Stato il compito di intervenire post-factum per compensare, in chiave risarcitoria, coloro che, per una ragione o l'altra, sono rimasti troppo indietro nella gara del mercato. In anni recenti, tuttavia, il com-

promesso hobbesiano ha mostrato tutta la sua inadeguatezza quando si è cercato di estendere la logica del bene totale alla sfera di quella che M. Foucault ha chiamato la biopolitica: si sacrifica un embrione umano per avvantaggiare, cioè per aumentare il benessere di qualche individuo, si legalizza l'eutanasia perché questa pone termine alla disutilità del sofferente e di chi lo deve assistere; e così via.

Sorge spontanea la domanda: perché è importante dire queste cose? Per far piacere al Papa, alla Chiesa, a qualcun altro? Se così fosse, non avremmo capito che il Cristianesimo è una religione un po' speciale, diversa da tutte le altre; è una religione incarnata, non "incartata", fissata cioè nella carta. Il Cristianesimo è una religione che sta dentro alla carne e quindi dentro alla storia, che evolve e che non è mai uguale a se stessa, perché la condizione di vita e l'ordine sociale di oggi sono diversi da quelli del tempo di Gesù di 2000 anni fa. Ciò è addirittura ovvio.

Per queste ragioni, per il fatto di stare dentro alla storia, il Cristianesimo possiede una sua dinamica interna. Altre religioni non ce l'hanno e continuano a mantenere tradizioni, modi di pensare, categorie di pensiero, dell'epoca in cui si sono affermate. Se è una religione incarnata e se non si vuole cadere nello spiritualismo angelista, come d'altra parte in certe epoche è accaduto, le cose di cui abbiamo detto sono importanti.

E allora dobbiamo porci domande concrete: come mai, nel nostro Paese, assistiamo ad un calo del tasso di imprenditorialità? Perché, in altre parole, notiamo una certa stanchezza, anzi, una forte stanchezza nella cultura imprenditoriale? Quasi vergognarsi di essere imprenditori. Se lo si è, lo si tace. Ci si dichiara soltanto se qualcuno ci fa una domanda diretta, così che si debba rispondergli per forza. Come mai nell'Italia del dopoguerra il tasso di imprenditorialità era più alto di quanto

sia ora, intendo dire negli ultimi venti-venticinque anni? C'era più ignoranza, gran parte degli imprenditori a malapena sapevano leggere e scrivere, però si buttavano, si lanciavano, osavano. La ricostruzione post bellica del nostro Paese, il cosiddetto miracolo economico, è stata fatta così.

Oggi manca quell'intraprendenza che dovrebbe essere tipica di un imprenditore. La tendenza – lo vediamo – è piuttosto quella di ripetere schemi del passato. Se l'imprenditore non considera il suo lavoro alla stregua di una vocazione, la sua attività si riduce a una routine burocratica. I burocrati vanno in ufficio la mattina alle 9 escono alle 5 e, per loro, ogni giorno è uguale all'altro. I burocrati fanno sempre le stesse cose, l'imprenditore no.

Potremmo dire lo stesso per i nostri modelli di management, che sono non sbagliati, ma obsoleti. Perché non li cambiamo? La spiegazione è la stessa. Come per il burocrate, anche per il manager, ripetere schemi è più facile. L'Ocse, l'organizzazione dei paesi più avanzati che ha sede a Parigi, nel 2014 ha pubblicato un'indagine sugli andamenti di produttività. I ricercatori hanno preso a riferimento il periodo che va dal 1970 al 2013, l'hanno diviso in due sottoperiodi di circa vent'anni ciascuno: dal 1970 al 1990 il primo; dal 1990 al 2013 il secondo. L'ipotesi di lavoro della ricerca, che si proponeva di misurare l'impatto delle nuove tecnologie sugli indici di produttività media dei paesi dell'Ocse, tra cui l'Italia, era quello secondo cui nel primo periodo quando le nuove tecnologie erano appena agli inizi la produttività sarebbe dovuta aumentare meno che non nel secondo periodo quando invece la diffusione era ormai avvenuta.

I dati, invece, hanno dimostrato il contrario. Nel primo sottoperiodo la produttività era aumentata in media del 2,6% all'anno, mentre nel secondo sottoperiodo, quello in cui ormai tutti usavano le nuove tecnologie, l'aumento medio annuo fu sol-

tanto dell'1,7%. In Italia ancora meno: il dato dell'aumento annuo fu, infatti, appena dello 0,8%. Ci chiediamo: come questo è potuto succedere? La risposta che è stata data è nota come "great war management problem". Il problema del management della grande guerra. Lo si chiama così perché è basato su un'analogia storica. La guerra franco-prussiana fu combattuta nel 1870. Tra il 1870 e il 1914 la tecnologia militare era enormemente cresciuta: c'erano gli aeroplani che prima non c'erano, i fucili erano più automatici e così via. La strategia militare, però, quella dei manager – non importa che nel caso specifico si chiamino altrimenti: generali o colonnelli – era rimasta la stessa. Se voi andate a prendere i libri di storia militare potete verificarlo con facilità. Il risultato è tragico. Purtroppo, nella Prima guerra mondiale sono morti milioni di soldati che non sarebbero morti, se soltanto la strategia fosse cambiata.

Ecco, dunque, l'analogia con il nostro presente. Oggi abbiamo a disposizione le migliori tecnologie, dal digitale all'informatica, la meccatronica, la stampante 3D e tante altre possibilità, però la strategia del management è rimasta più o meno la stessa di prima. È questo il motivo per cui la produttività non aumenta, non perché a noi manchino i cervelli. Non è che ci manchi la conoscenza, come si sarebbe detto in altri tempi. Il fatto è che l'organizzazione interna delle imprese non è tale da sfruttare al massimo e al meglio le nuove tecnologie oggi disponibili. Ecco allora perché si parla oggi di un problema di management che è divenuto obsoleto.

Facciamo l'ultimo passo e diciamo perché è così. La risposta è quella che ho dato prima.

Perché il management è diventato quasi una attività di tipo burocratico. È ovvio, allora, che l'impresa può avere le migliori attrezzature, ma ciò non basta. Non basta per avere successo.

Ecco perché quella considerazione iniziale da cui ho preso le mosse è importante. Non perché è così campata in aria, ma per le sue conseguenze immediate.

Ce n'è un'altra, una seconda conseguenza, ed è questa qui. Voi sapete che da tempo si parla di responsabilità sociale dell'impresa. Il concetto di responsabilità sociale dell'impresa è nato in America, nel 1953. Oggi ne parla tutto il mondo. La responsabilità sociale dell'impresa, però, oggi non basta più. Bisogna fare il passo avanti, andare verso la responsabilità civile dell'impresa. Che cosa è, direte? La differenza è molto semplice: con la responsabilità sociale dell'impresa si chiede all'impresa di non fare il male, cioè di non sfruttare gli operai, di non distruggere l'ambiente, di non fare questo di non fare quest'altro; con la responsabilità civile si chiede all'impresa di fare il bene e noi tutti capiamo che un conto è non fare il male, non recare danno, non produrre disastri o di un tipo o dell'altro; altro conto è invece fare il bene.

Ecco perché la più recente elaborazione della Dottrina Sociale della Chiesa insiste su questo punto: è ovvio che non bisogna fare il male, questo è evidente ed è pure un passo in avanti, perché oggi ci sono regole e limiti che ad esempio, sessanta, settanta, cento anni fa le imprese non avevano. Si era – le imprese erano – in una sorta di Far West, in senso metaforico. Noi sappiamo che una organizzazione come l'UCID, e altre che si ispirano a principi cristiani, non può limitarsi ad insegnare a non fare il male. I cristiani sanno che i peccati di omissione sono più gravi dei peccati di commissione. Chi è stato il primo a entrare in Paradiso? Lo ricordo sempre: è stato un ladrone. Gesù gli dice: "tu questa sera sarai con me in Paradiso". Era un ladrone, ma aveva chiesto perdono e l'aveva ottenuto. Noi non possiamo pensare che il compito del cristiano sia quello di non nuocere: questo è poco e questo lo fanno anche altre religioni e altre morali. Ditemi voi qual è una

posizione etica che dice di fare il male? Nessuna. Che cosa vuol dire per il cristiano fare il bene? Qual è il senso specifico? Vuol dire che dobbiamo capire che è giunto il momento di cambiare le regole del gioco. Le regole del gioco si chiamano istituzioni. Se il gioco è economico parleremo di istituzioni economiche, delle quali io sto parlando, ma ci sono poi le istituzioni politiche, che sono un altro argomento di cui adesso qui non posso parlare.

Che cosa vuol dire che un imprenditore, un manager, deve adoperarsi per modificare le regole del gioco? Voi sapete che la responsabilità morale è di tre tipi: c'è la responsabilità morale diretta, indiretta e adiaforica. Per colpa nostra, di noi professori, si parla sempre delle prime due – la diretta e l'indiretta – e mai della terza, l'adiaforica. Voi avete mai sentito questa parola? No. Appunto è colpa nostra. Queste cose noi non le diciamo, quindi non le scriviamo sui giornali e la gente rimane così, nella beata ignoranza. Allora, quale è la differenza? La responsabilità diretta si capisce senza spiegazioni: se io con la mia macchina ti vengo contro e tu muori, io sono responsabile della tua morte. Ed ecco quella indiretta: se poi tua moglie o tuo marito, a seguito della tua morte, muore anche lei (o lui) di crepacuore, io sono indirettamente responsabile della seconda morte, pur non avendola provocata direttamente. Cosa è invece quella adiaforica? È la responsabilità che è legata alle regole del gioco, cioè a istituzioni che tendono ad avere effetti perversi, e cioè che, a prescindere dal comportamento dei singoli, costringono gli stessi a operare in modo tale da generare risultati perversi. Ho gioito dentro di me quando pochi giorni fa ho letto – l'avrete letto anche voi, su un qualche giornale – che finalmente c'è stata una prima sentenza nei confronti di una banca svizzera da parte di un tribunale italiano che l'ha condannata. Il tribunale ha condannato la banca, non gli amministratori, non il presiden-

te, il consiglio di amministrazione, perché ha riconosciuto il cosiddetto reato di impresa. Il reato non è solo di chi governa l'impresa, ma anche dell'impresa in quanto tale, perché, in questo caso, i giudici hanno scoperto che nessuno degli amministratori era né direttamente né indirettamente responsabile di qualcosa che era accaduto. La colpa era delle regole del gioco. In quel caso, lo statuto, che non era stato fatto dagli amministratori, ma da altri che forse erano scomparsi, era stato fatto in maniera tale da produrre risultati perversi. Questo è un esempio. È il primo caso e quindi è interessante. È successo pochi giorni fa: il tribunale ha comminato una multa di 122 milioni di euro all'impresa, non agli amministratori della stessa.

Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che l'imprenditore è civilmente responsabile quando concorre con altri imprenditori a cambiare quelle che Paolo VI per primo chiamò le "strutture di peccato".

Il concetto di "strutture di peccato" è tipico della Dottrina Sociale della Chiesa, che rinvia alla categoria di responsabilità adiaforica. È perfino inutile che porti degli esempi, ma pensate al caso del Monte dei Paschi di Siena: quelli che a suo tempo hanno forgiato la sua organizzazione interna lo hanno fatto in maniera malvagia. I risultati si sono visti. Ho citato un'impresa, ma lo stesso discorso vale per un sistema intero: il sistema bancario, il sistema dell'impresa, il sistema fiscale. Il nostro sistema fiscale, per esempio, non va bene. Il lavoro e il profitto sono tassati molto più della rendita finanziaria e parasitaria. Anche questa è una struttura di peccato.

Ecco, allora, che cosa significa parlare di economia civile. Civile rinvia al latino *civitas*. La *civitas* latina era – Cicerone lo ha insegnato – la città delle anime, diversa dalla *urbs*, che era, invece, la città delle pietre. Dobbiamo recuperare le nostre radici. Dobbiamo chiederci se vogliamo vivere in una città

delle anime o in una città delle pietre. Se risponderemo che la città in cui vogliamo vivere è quella delle anime, allora dovremo imbarcarci in questo progetto di trasformazione, che renda l'economia economia civile.

Vi sono due modi errati – ammonisce papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (2013) – di porsi di fronte alle grandi sfide di cui sopra si è detto. Da un lato, quello di chi cede alla tentazione di restare al di sopra della realtà con l'utopia; dall'altro, quello di chi si colloca al di sotto della realtà con la rassegnazione. Ma una società all'altezza delle sfide di questa epoca non può cadere in trappole del genere. Non può vagare tra l'ottimismo spensierato di chi vede il processo storico come una marcia trionfale dell'umanità verso la sua completa realizzazione, e il cinismo disperante di chi ritiene, per dirla con Kafka, che "esiste un punto d'arrivo, ma nessuna via".

Di qui il bisogno di un nuovo messaggio di speranza. Le certezze che ci offre il progresso tecnico-scientifico non ci bastano. Questo, infatti, ha accresciuto e continuerà ad accrescere la nostra capacità di trovare i mezzi atti a raggiungere scopi di ogni genere. Ma se il problema dei mezzi si presenta oggi ben più favorevolmente di un tempo, non è detto che lo stesso avvenga anche per il problema dei fini. Problema che può formularsi così: "che cosa è bene che voglia?" e non già: "cosa devo fare per ottenere ciò che voglio?". L'uomo di oggi è afflitto dalla necessità di scegliersi i fini e non soltanto i mezzi. Di qui l'esigenza di una nuova speranza: di fronte al potenziarsi della catena dei mezzi, l'uomo contemporaneo non sembra trovare altra via che lasciarsene asservire o ribellarsi. Non era così quando la catena dei mezzi era meno potente. È comprensibile che la speranza di chi non ha sia diretta sull'avere: è questa la vecchia speranza. Continuare a crederlo oggi sarebbe un errore. Se è vero che lasciar cadere la ricerca dei mezzi sarebbe stolto, ancor più vero è sapere

che la nuova speranza va diretta sui fini. Avere speranza, oggi, significa precisamente questo: non considerarsi né come il mero risultato di processi che cadono fuori dal nostro controllo, né come una realtà autosufficiente senza bisogno di rapporti con l'altro.

Chiudo con una citazione che a me fa sempre piacere ricordare in occasioni di questo tipo. È di Thomas Merton. Thomas Merton, prolifico autore americano, di libri importanti. Uno di questi, celebre e tradotto in varie lingue, compreso l'italiano, ha titolo *Nessun uomo è un'isola*. Lo lessi quasi sessant'anni fa e soltanto recentemente l'ho riscoperto, quasi per caso, mettendo ordine nella biblioteca di casa. Ebbene in *Nessun uomo è un'isola* Thomas Merton scrive: "Il tempo galoppa, la vita ci sfugge tra le mani, ma ci può sfuggire come sabbia oppure come semente. A noi la scelta". Lo sappiamo: quando la sabbia cade al suolo non produce niente, la semente, invece, quando cade al suolo, presto o tardi, tanto o poco, genera frutto. Allora, l'augurio che possiamo farci reciprocamente, posto che la vita ci sfugge comunque, è che ci sfugga come semente.

MASSIMO RIGHI, DIRETTORE DE IL SECOLO XIX

Passiamo ora da un piano individuale a quello delle comunità. Credo, infatti, che Giovanni Castellani, presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Nazionale Commercialisti, ci possa portare su un piano che, proprio parlando di misericordia, si solleva dalla misura dell'individuo e si sposta oltre, nella prospettiva di un insieme di individui; una comunità, appunto.

MISERICORDIA ED ECONOMIA: UTOPIA O BINOMIO INDIVISIBILE?

GIOVANNI CASTELLANI, PRESIDENTE COMITATO SCIENTIFICO
FONDAZIONE NAZIONALE COMMERCIALISTI

Innanzitutto permettermi i ringraziamenti a Giorgio Mosci che ha voluto invitarmi a questo consesso al quale sono onorato di partecipare. Credo che l'idea sia nata quando lesse questo articolo, questo studio, che avevamo fatto a Roma insieme al prof. Giovanni Ferri. Eravamo stati molto dubbiosi sul titolo e alla fine, per essere un pochino più aperti, ci abbiamo voluto inserire quel punto interrogativo, sebbene sia io che lui, confortati da tanti altri studiosi della materia, fossimo convinti che Misericordia ed Economia siano un binomio indispensabile, piuttosto che un'utopia. Ci siamo fatti alcune domande con Giovanni Ferri e ci siamo dati delle risposte e abbiamo detto innanzitutto: certamente siamo nell'anno della misericordia, visto che abbiamo scritto questa cosa nella primavera di quest'anno e si parlava già di misericordia. Lo ricordo a tutti quanti e lo ricordo a me stesso: misericordia, cuore per i miseri. L'etimologia è quella: misericordia cuore per i miseri. Miseri nell'accezione un po' più vasta se volete, legata a chi ha bisogno delle opere di misericordia. Dunque non ci colpì il lessico comune secondo il quale il misero è il barbone. Lo sarà anche, ma i miseri sono quelli che hanno poco di qualcosa, che hanno molto bisogno di altre cose

– sono le persone che facilmente tutti voi che partecipate a questo convegno potete identificare all'interno delle quattordici opere che abbiamo letto, stralutto e riconosciuto, per fortuna, perché un po' ce ne eravamo scordati devo dire o comunque ci avevamo fatto poco, poco *focus on* prima dell'insediamento di questo anno giubilare. Le opere della misericordia sono questioni di vita fondamentali. Allora ci siamo detti: bene, opere di misericordia, dunque misericordia ed economia, il cuore per i miseri. E però la domanda che abbiamo fatto, che mi sono fatto io per primo, alla quale con Giovanni Ferri abbiamo cercato di dare una risposta, era quella di dire: come posso in qualche maniera fare delle opere di misericordia? Prima di fare queste opere di misericordia dovrei aver digerito il fatto che vadano fatte, che siano necessarie. Dunque perché devo avere misericordia? Perché se non sono prima convinto di quello che faccio, poi dopo quello che faccio posso anche farlo male, o farlo tanto per farlo. Allora, ripensando a un po' di cose che avevo imparato di teologia morale, pensando alla fede che in teologia si dice che sia il frutto dell'esercizio congiunto di volontà e intelletto, mi è venuto da dire che questa sua consorella, la misericordia, che poi fa parte della carità, anch'essa poteva essere ed era sicuramente il frutto dell'esercizio congiunto di volontà e intelletto: cioè se sono misericordioso, lo sono anche in economia. Se so che quella questione di vita, quella persona, quel fatto hanno bisogno di misericordia, allora poi voglio esercitarla la misericordia. Essere consapevoli di ciò che merita misericordia e poi prendere la decisione di seguirla parte da una domanda fondamentale secondo noi, che è questa "quello che abbiamo rappresenta bene quello che siamo?". A questa domanda si può rispondere sì e si può rispondere no. Se si risponde sì vuol dire che allora non c'è problema; se quello che abbiamo rappresenta quello

che siamo, non ci dobbiamo preoccupare degli altri perché vuol dire che chi ha sì è impegnato, ha fatto sforzi ed è giusto che abbia. Se invece rispondiamo no, e noi rispondiamo no, allora dobbiamo riconoscere che non tutto quello che abbiamo è frutto solo delle nostre capacità, ma qualcosa ci è stato – lasciatemi dire – donato, non nel senso che si può, a tutta prima intendere, comunque c'è qualcosa che esce, esula dal nostro controllo, perché noi si possa avere quel risultato che abbiamo. Se è così, allora è inevitabile, se no sarebbe una contraddizione interna o quantomeno una schizofrenia mentale non riconoscere che, se rispondiamo no, dobbiamo pure dire che è naturale usare misericordia verso chi non ha perché noi abbiamo avuto non meritando tutto, magari una parte l'abbiamo meritata, una piccola o grande parte ma non il tutto.

Allora, poiché avevo accennato prima alle differenze culturali più importanti, faccio una piccola parentesi. Un non cattolico che gli economisti conoscono tutti quanti, il Premio Nobel Amartya Sen, disse questa bella frase che io ricordo sempre. In un suo libro straordinario disse che l'economia è un motore di cui si possono anche conoscere tutti i pezzi, però non va da solo. Il problema è, dunque, la guida, la responsabilità e in fondo quando uno parla di guida e di responsabilità parla di etica. Scusate, uso questo termine senza abusarne; come giustamente ha ricordato Giorgio Mosci, ne abusiamo un po'. In questo caso si tratta di scelta, nel momento in cui si è davanti a una scelta, l'etica inevitabilmente giunge in primo piano. D'altra parte poiché questo tipo di scelte sono anche culturalmente influenzate, abbiamo fatto un po' di ricerche, fatto un po' di download ed elaborato noi delle cose per vedere anche quale sia la percezione culturale della gente sulla questione della povertà. Alla domanda se si crede che i poveri siano fannul-

loni la nostra cultura europea risponde soltanto con il 26% di sì, mentre quella americana, statunitense, addirittura per il 60%. Abbiamo poi chiesto se si crede che i poveri siano intrappolati nella povertà. In Europa si ritiene di sì, ahimè, i poveri sono, visto lo stato dell'arte, intrappolati nella povertà secondo il 60% mentre se a rispondere sono gli americani, il 30% soltanto ritiene che i poveri siano intrappolati nella povertà. E poi una terza domanda sulla fortuna e il reddito. Molti più europei che americani e statunitensi credono che la componente fortuna sia una variabile fondamentale per la costruzione di un buon reddito.

Nonostante siano gli Stati Uniti il paese in cui si sono portati avanti studi multidisciplinari approfonditi in materia di responsabilità sociale d'impresa e responsabilità civile – studi che noi apprezziamo molto – è pur vero che la gente ha una forma mentis, un proprio stampo ed è inevitabile e quasi normale attendersi una risposta di questo tipo visto che il condizionamento culturale negli Stati Uniti è straordinariamente forte. Io non critico né apprezzo, dico soltanto a me e a voi che, nel momento in cui il Calvinismo, dice che chi è ricco e fortunato è benedetto da Dio, allora è normale che a una domanda di questo tipo gli americani, che per quanto siano bravi hanno questo condizionamento culturale calvinista, rispondano in questo modo. Se il condizionamento culturale è un altro, le risposte sono di tipo diverso. Come da noi. Questa è una spiegazione di ciò che avevamo già detto, cioè il successo è largamente combinato da forze fuori dal nostro controllo. Ecco, abbiamo visto perciò da questi dati che gli Usa in qualche maniera pensano che i poveri siano "fannulloni" – per usare un termine che è stato anche abusato – mentre in Europa pensiamo che siano intrappolati nella loro povertà.

E allora da questo ne deriva la riflessione che abbiamo fatto:

da queste due visioni discendono due diversi significati della misericordia. Per gli europei la misericordia è assolutamente opportuna, se non necessaria, e invece per gli statunitensi, o almeno per la maggioranza degli statunitensi, non lo è.

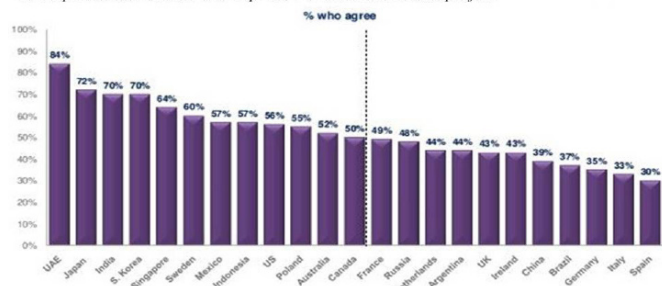
C'è un altro risvolto del problema ed è l'eccesso di economia. Naturalmente parliamo di interviste fatte alla gente che ha voluto rispondere, non sono verità né opinioni scientifiche, ma la gente ha questa sensazione ed anche quella conta: negli USA pensano che ci si debba affidare al mercato senza troppe limitazioni. Uno dei grandissimi sostenitori della stakeholder view, cioè la teoria secondo la quale si vuole soltanto il profitto e l'amministratore della grande public company deve rispondere soltanto agli azionisti, era Milton Friedman. Friedman era un grandissimo pensatore, benché io e molti di noi, professor Zamagni compreso, non condividiamo il suo pensiero. Diceva che l'unica cosa che devono fare gli amministratori è massimizzare il profitto con il solo paletto delle regole di legge e cioè fare il massimo del profitto senza violare le regole né commettere illeciti. Oggi secondo me, questa tesi è meno seguita e ritenuta meno convincente. Sta prevalendo l'idea della responsabilità civile d'impresa. Questo non significa però, appunto, che la gente abbia lo stesso questo tipo di percezione. Dunque, dopo che abbiamo detto quello che siamo, prima digeriamo la questione poi decidiamo cosa fare; che cosa le imprese devono fare se siamo convinti che sia opportuno e necessario che operino secondo una responsabilità sociale.

Allora, alla domanda se si sia d'accordo con l'affermazione di Friedman che ho citato e cioè che il compito dell'impresa è soltanto aumentare i profitti si ottengono risposte abbastanza sorprendenti e da notare.

Allora prima di tutto quell'84% degli Emirati Arabi che si dice d'accordo con il fatto che l'impresa deve massimizzare i

Quello che l'impresa deve fare - 1

Figura 3. Percentuale della popolazione d'accordo con l'affermazione di Milton Friedman "La responsabilità sociale dell'impresa è di aumentare i suoi profitti"



Fonte: Edelman (2012), 2011 Edelman Trust Barometer, download del 14/12/2015 da: <http://www.edelman.com>.



profitti non lo so commentare. Non sono addentro a quel tipo di filosofia e civiltà economica islamica. Una cosa che invece mi stupisce tantissimo è il secondo posto del Giappone. Nei miei studi, nelle cose che faccio, questa materia l'ho approfondita. Il sistema imprenditoriale giapponese è molto grande, si tratta spesso di grandi multinazionali, come per esempio la Canon. Il sistema giapponese si chiama *kyosei*. Questo sistema *kyosei* declina in maniera molto ma molto simile la responsabilità sociale d'impresa e la responsabilità verso quelli che chiamiamo stakeholder, in collegamento con le sue radici, culturali, che sono quelle del Confucianesimo.

Allora mi stupisce che i Giapponesi, mi stupisce e credo che stupisca anche voi, avendo sentito queste due parole, che anche i Giapponesi che invece hanno questo background culturale non cattolico, non cristiano, ma radicato nel confucianesimo e declinano poi azioni di responsabilità sociale d'impresa molto simili e praticamente quasi uguali alle nostre, una volta intervistati dicano che la sola cosa importante per l'impresa è fare profitti. Ciò pare strano perché il

decalogo *kyosei* significa far vivere bene i dipendenti, le loro famiglie, la comunità intorno. Seguono tutti gli altri e quelli che abbiamo già visto, ovvero Stati Uniti, Regno Unito ed Eurozona.

Qualche tempo fa l'«Economist», un giornale di grande spessore, uscì con due copertine che vorrei descrivervi un momento proprio per dirvi che il capitalismo europeo secondo noi è un capitalismo un po' più misericordioso di quello statunitense, o di altri tipi di capitalismo come per esempio quello di stato che come descrive la didascalia sotto la copertina dell'«Economist» è distorto da pervasive interferenze politiche. I restanti elementi di comando non possono assicurare la libertà, questa è una cosa che sappiamo, però ripresa comunque da un giornale di grande rispetto. Dall'altra parte, la feroce critica al capitalismo finanziario che, oltre a non produrre nulla e operando soltanto sulla speculazione, uccide gli altri tipi di risorse.

Allora, ecco, il capitalismo dell'Europa continentale ha queste caratteristiche che a noi piacciono e dobbiamo portare avanti e cioè, per esempio, a differenza degli Stati Uniti, il grande ruolo cruciale dello stato a supporto dei miseri, di chi ha bisogno di salute e istruzione. Pensate semplicemente a quella diatriba che c'è stata per il welfare americano con la politica di Clinton, oppure quella storia delle medicine gratuite, o alla questione delle pensioni. In un paese che ha tanti lati positivi, sappiamo bene che, se uno perde il lavoro, immediatamente dopo perde l'assistenza sanitaria e perde la pensione. Il TFR in America non esiste, mentre qua in Europa è il trattamento di fine rapporto, pensato per chi a un certo momento della propria vita potrà averne bisogno.

E così lo stesso ruolo del terzo settore è straordinariamente importante in Europa, diverso dal modello filantropico degli Stati Uniti. Mi riferisco alla famosa piramide di Carroll, un

economiasta importante, tra i primi a considerare la responsabilità sociale d'impresa. Secondo Carroll l'impresa si deve occupare di fare profitti, di essere etica e legale. Una volta fatto questo, l'impresa può essere filantropica e fare beneficenza. Noi pensiamo, invece, nel nostro mondo europeo, che il capitalismo europeo e l'approccio etico ed economico sono vincenti e vanno sempre più incrementati. Un approccio che consiste non nel fare beneficenza, ma nell'aver cura di tutti gli stakeholder che sono attorno all'azienda. In quanto imprenditore, mi devo chiedere: esisto perché ho una vocazione? La risposta era già stata data dal professor Zamagni, che ha detto anche che questa vocazione deve essere diretta al bene comune. Aggiungo un'altra definizione che mi era tanto piaciuta, non di Papa Francesco ma di Papa Ratzinger, nella *Caritas in Veritate*. La *Caritas in Veritate* è una straordinaria enciclica, un trattato di responsabilità sociale d'impresa. Qui Papa Ratzinger dice che il bene comune è proprio il bene di essere in comune: il che è, se si vuole, un altro modo per dire quelle tre dimensioni a cui si riferiva Zamagni.

Chiudo con una citazione – che è una citazione antica ma che mi piace molto e che aiuta a mettere una sottolineatura su questa piccola distinzione che ho cercato di portarvi. È di Federico Ozanam, il fondatore della San Vincenzo de Paoli. "La filantropia è una orgogliosa per cui le buone azioni sono una specie di ornamento e che si compiace di guardarsi allo specchio. La carità – invece, nella quale dobbiamo ovviamente riprendere la misericordia – è una tenera madre che tiene gli occhi fissi sul bimbo che porta alla mammella, non pensa più a se stessa, e dimentica la sua bellezza per il suo amore". Nel linguaggio economico allora ci dobbiamo dire questo: la filantropia è una cosa buona ma si verifica, come stavo appena dicendo, ex post, dopo che l'ho pro-

dotta.

Invece quello che interessa a noi e che proponiamo noi come pensatori è il capitalismo un po' più europeo, che si preoccupa degli stakeholder e del bene comune ex ante, fin dall'inizio del processo produttivo e non soltanto alla fine.

MASSIMO RIGHI, DIRETTORE DE IL SECOLO XIX

Per introdurre la relazione di Elisa Bacciotti, seguendo l'introduzione del presidente Mosci, gho preso nota di alcuni dati: una ricerca di Oxfam dice che la ricchezza mondiale è sempre più nelle mani di pochi, i cosiddetti "superricchi". Si rileva che l'1% degli uomini più ricchi e facoltosi del mondo detiene un patrimonio superiore a quello del restante 99% considerato nel suo complesso. Ha detto il presidente Mosci: lo 0,7% della popolazione mondiale detiene il 45% della ricchezza globale. È una minaccia questa? Dal titolo che Elisa Bacciotti ha scelto –«La disuguaglianza cresce come minaccia di pace e democrazia» – si direbbe di sì.

LA DISEGUAGLIANZA CRESCE

COME MINACCIA DI PACE E DEMOCRAZIA

ELISA BACCIOTTI, DIRETTRICE CAMPAGNE OXFAM ITALIA

Buonasera a tutti. Per prima cosa voglio ringraziare il dott. Mosci, voglio ringraziare l'UCID per averci invitato e grazie anche per questa domanda – lo 0,7% della popolazione mondiale detiene il 45% della ricchezza: è questa una minaccia? – che mi permette di entrare in medias res come potremmo dire.

Oxfam è un'organizzazione presente in 18 paesi del nord e del sud del mondo con le proprie sedi, una confederazione che è nata più di 70 anni fa per lottare contro la povertà nel mondo.

Oggi opera in 90 paesi con programmi di sviluppo rurale, di servizi diciamo per le popolazioni più povere, con programmi di intervento umanitario nelle aree distrutte da conflitti e da terremoti ed anche con campagne di opinione, di iniziative di sensibilizzazione sia nei paesi più avanzati che nei paesi del sud del mondo. Ecco, giusto per dirvi chi siamo e come mai ci siamo occupati di disuguaglianza. La disuguaglianza è una minaccia alla pace? Sì, lo è. Perché è una minaccia alla democrazia e perché è una minaccia a quello contro cui noi lottiamo da più di 70 anni, ovvero lo sradicamento della povertà.

Noi abbiamo iniziato ad occuparci di disuguaglianza ormai

dal 2010 con le nostre analisi, con le nostre ricerche. Tutto quello che diciamo lo vogliamo sostanziare con analisi, con missioni, con dati, non siamo un'organizzazione ideologica, lavoriamo sul campo e dal campo traiamo quelle che sono le evidenze. Da alcuni anni, dal 2010 in poi, ci siamo resi conto che, se la povertà nel mondo si poteva dire in diminuzione in termini assoluti, la crescente disuguaglianza di reddito osservata a livello globale, non solo tra paesi diversi ma all'interno degli stessi paesi, sia dei paesi più ricchi che dei paesi più poveri, è una minaccia allo sradicamento della povertà.

E l'abbiamo visto facendo anche alcune ricerche ed alcune simulazioni prendendo, ad esempio, Cina e India, che sono due paesi che, come tutti gli economisti internazionali ci dicono, nel corso degli ultimi 30 anni hanno fatto passi straordinari nella riduzione della povertà, almeno per come la classifichiamo da un punto di vista economico, considerando povere le persone che dispongono di 1/1,25 dollari al giorno.

Ecco, abbiamo visto che, seppure in questi due paesi, come in molti altri, era minore il numero delle persone che vivevano al di sotto di quella soglia di povertà estrema, la disuguaglianza economica stava rallentando la corsa allo sradicamento alla povertà. Prendiamo l'India. Se la disuguaglianza non si fosse accentuata, negli ultimi 30 anni circa 100 milioni di persone in più sarebbero potute uscire dalla povertà.

Per noi che pure nasciamo come attori di sviluppo, parlare di fermare la disuguaglianza diventa importante non per un discorso ideologico, per un discorso "teorico", ma proprio per cambiare le vite delle persone con cui lavoriamo ogni giorno. Su questo fronte siamo andati avanti con diverse iniziative. Abbiamo lanciato una campagna, in Italia e nel

mondo, che in Italia si chiama "Sfida all'ingiustizia". Procediamo nell'ordine delle dimensioni del fenomeno della disuguaglianza economica e, per tornare al tema di come la disuguaglianza incide negativamente sul tema della pace e della democrazia, abbiamo visto, sia con i nostri occhi sia attraverso il nostro lavoro e consultando moltissimi studi e ricerche, quanto grande sia il peso negativo che la disuguaglianza ha ad esempio sulla coesione sociale.

Ognuno di noi se lo immagina. Lo sappiamo e ci possiamo arrivare con il ragionamento. Ci sono però dei dati e anche molto precisi.

Mi piace qui citare due economisti che hanno scritto un bel libro *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono società più infelici*. I due economisti, che si chiamano Kate Pickett e Richard Wilkinson, hanno dimostrato, dati alla mano, che i paesi a più alto tasso di disuguaglianza di reddito registrano maggiori livelli di problemi umanitari e sociali, ma anche di una serie di problemi collegati all'ordine pubblico.

Perché la disuguaglianza è così deleteria?

I due autori la schedano in termini di differenziazione dello status sociale: quando una persona, appartenente ad un ceto meno abbiente percepisce la forte disparità che la divide con una categoria di happy few, se possiamo così chiamarli, questa differenziazione sviluppa sentimenti di inferiorità e insubordinazione ma anche sentimenti di violenza. Non è un caso, purtroppo, che nei paesi affetti da disuguaglianza economica estrema i tassi di violenza sociale e i tassi di omicidio siano quasi il quadruplo di quelli rilevati in nazioni più eque.

Purtroppo un esempio molto illuminante ci viene dall'America Latina, che pure comprende alcuni paesi che hanno in parte potuto rovesciare un trend di crescente disuguaglianza

za. Però ecco, l'America Latina è ancora oggi l'area con la maggiore disuguaglianza ed è anche l'area del mondo più insicura. Qui si trovano 41 delle 50 città più pericolose al mondo, c'è stato 1 milione di omicidi tra il 2000 e il 2010, e la statistica dice che una donna viene uccisa ogni 18 ore. Questa violenza sociale è una minaccia alla pace, purtroppo direi anche che è una minaccia alla democrazia.

Ci sono ulteriori studi che noi citiamo in questo rapporto, la gran parte dei riferimenti che vi porto sono tratti da "Dire a pari merito". Lo trovate sul sito di Oxfam Italia.

Ci sono stati numerosi studi e ricerche che hanno evidenziato la crescente disuguaglianza a livello nazionale come uno dei fattori scatenanti, benché sicuramente non l'unico, del conflitto siriano. In quanto, appunto, in Siria prima del 2011, c'era una situazione di disuguaglianza crescente tra alcuni gruppi della popolazione, suddivisa in culture e in appartenenze diverse, che ha esacerbato un conflitto che poi ha avuto certo altre dinamiche. Credo importante citare il tema di una disuguaglianza estrema come una sorta di fattore scatenante, di benzina, in situazioni che poi possono essere complicate per tanti altri motivi.

La disuguaglianza minaccia la democrazia anche perché la disuguaglianza, lo abbiamo visto e lo abbiamo documentato ancora una volta con diversi esempi, tende ad auto perpetrarsi. Nel mondo di oggi ci sono 62 super ricchi che posseggono una ricchezza uguale al 50% della popolazione mondiale più povera.

Il dottor Mosci ha ricordato Warren Buffett, Mark Zuckerberg, ha citato Bill Gates. Questa categoria di super ricchi qualche volta si esprime in opere di bene, opere filantropiche, e quindi è capace, secondo l'etica anglosassone, di ridare alla società una parte, quando non tutto negli esempi più estremi, di quanto ricevuto.

Tuttavia, è verosimile che quella categoria di persone, quella categoria di persone ed anche tutti coloro che immediatamente vengono sotto, possa usare il proprio potere e la propria influenza per negoziare con il mondo della politica a vari livelli, ottenendo misure governative o anche pratiche, semplicemente formali e informali, tese a perpetrare una situazione di forza, minando la possibilità che ci sia effettiva mobilità sociale. Al cuore delle statistiche che il dottor Castellani citava, c'è il tema della mobilità sociale, perché in una situazione dove c'è mobilità sociale è anche comprensibile che si possa pensare "beh, quella persona non ce l'ha fatta perché non si è impegnata abbastanza". In una situazione in cui una disuguaglianza estrema di ricchezza e di reddito mina la possibilità che una persona con una buona idea riesca a portarla avanti e anche a creare ricchezza e poi a pensare a come distribuirla, di fatto la disuguaglianza è un fattore bloccante. Ciò accade anche rispetto allo sviluppo di un paese o dei paesi e questo purtroppo, nella nostra esperienza, accade nei sistemi sociali e statali che sono più deboli, che hanno meno tutele, meno anticorpi vorrei dire, per proteggersi da un punto di vista sociale.

Quindi, ecco, la minaccia alla democrazia può nascondersi anche in questo, cioè nel fatto che c'è una democrazia formale ma poi non c'è democrazia sostanziale.

Avevo preparato dei dati sull'Italia ma mi interessa tenere il discorso a livello globale. Certo, l'Italia non è esente da questo trend, da un trend che negli ultimi trent'anni vede la differenza tra il top 1% della popolazione e il 20% della popolazione più povera farsi sempre più importante. Dei molti dati che potrei richiamare, ve ne cito uno soltanto: "la ricchezza dell'1% più ricco degli italiani è pari a 39 volte la ricchezza del 20% più povero".

Ne potrei citare altri, un altro che mi pare molto significativo: dicono i dati che nell'arco di oltre 20 anni l'incremento del reddito che pure c'è stato a livello nazionale è largamente andato a riempire le tasche dei nostri connazionali più abbienti, cioè la quota di incremento del reddito ottenuto nell'arco di oltre 20 anni dal 10% più povero degli italiani, è un risicato 1% corrispondente ad appena 4 dollari procapite. Allora, è vero che il tema della produzione di ricchezza è importante, ma è quasi più importante chiedersi come fare in modo che questa ricchezza possa interessare la maggior parte dei cittadini, perché evidentemente le teorie dello "sgocciolamento" funzionano solo in parte.

E quindi vengo al tema delle politiche. La buona notizia è che la diseguaglianza non è inevitabile, la diseguaglianza è effetto di politiche e vi possono essere, e ve ne sono, scelte politiche capaci di invertire questo trend.

Alcuni paesi, anche nel sud del mondo, negli ultimi anni hanno messo in piedi politiche che possono invertire il trend della crescente diseguaglianza di reddito e di ricchezza: si parla di politiche salariali per i lavoratori che assicurino salari dignitosi, politiche per garantire la parità economica di genere, che è un tema anche del nostro Paese direi, politiche di contenimento dell'influenza delle élite per evitare dei meccanismi diciamo di opacità in cui anche le democrazie possono entrare e la rimodulazione in senso più progressivo dei sistemi fiscali.

Certo, non è detto che uno strumento che funziona in Brasile o in Sud Africa possa funzionare anche in Italia. In genere, infatti, politiche di questo tipo sono adattate al contesto a cui si applicano, ma il punto è che esistono e sono possibili.

Questo è un tema su cui Oxfam ha lavorato molto in questa prima fase della campagna "Sfida all'ingiustizia" e credo

sia molto rilevante anche per questa discussione.

Il professor Zamagni ci ha regalato, e parlo da studente, un nuovo concetto oggi: la responsabilità adiaforica. Ecco, il tema è che oggi alcune politiche fiscali – non solo quelle nazionali evidentemente ma anche quelle globali, quelle internazionali –, costruite per stimolare, non sono state atteggiamenti etici ma atteggiamenti da parte di aziende che possono semplicemente permettersi di farlo.

Ci sono soggetti economici grandi ed importanti che pianificano in maniera un po' aggressiva le loro politiche di impiego, di lavoro e di pagamento delle tasse in modo da evitare di pagare quelle tasse in paesi che adottano un sistema di tassazione medioalta in favore, per esempio, del ricorso a paradisi fiscali, fenomeni di evasione, ma soprattutto elusione e ingegneria fiscale.

Quindi c'è una responsabilità delle imprese che pianificano queste strategie in modo da sottrarsi all'impegno di pagare le tasse in favore di servizi goduti dai cittadini nei paesi in cui queste imprese lavorano. Parlo di grandissime imprese, parlo di imprese multinazionali che possono fare questo. Ma c'è anche il tema delle nostre autorità europee, globali, che non hanno messo in piedi, che non stanno mettendo in piedi, strumenti in grado di fermare questi fenomeni. Le autorità fiscali, e parlo anche di quelle europee, troppo spesso avvallano in totale opacità l'abuso da parte dei grandi attori di un contesto di concorrenza fiscale fra i paesi e di una corsa al ribasso tra gli investimenti delle grandi corporation. Pare strano, infatti, persino l'Europa a 28 ha al proprio interno un sistema di concorrenza fiscale.

Perché questo è un problema? Perché le tasse servono a pagare quei servizi pubblici, come salute, educazione, strade, reti di protezione sociale, che hanno e che avranno nel nostro modello di sviluppo un'azione fondamentale per

contrastare la diseguaglianza; un'azione fondamentale che ogni stato è chiamato ad assolvere. Se queste risorse mancano, perché le tasse vengono eluse, è chiaro che lo Stato è privo degli strumenti che gli occorrono per combattere la diseguaglianza estrema.

Quindi, il tema e il nostro impegno è anche quello di lavorare, sia chiedendo all'Unione Europea sia chiedendo alle istituzioni internazionali oltre l'Unione Europea e al nostro governo come ad altri governi, di chiedere alle imprese, specialmente alle grandissime imprese, di fermare questa pratica che sta drenando risorse da paesi e da contesti che ne hanno bisogno, aumentando sempre più la diseguaglianza.

Questo è possibile, ci sono delle misure precise nell'ambito dell'Unione Europea di cui si sta discutendo: la rendicontazione paese per paese, la capacità di conoscere chi è il beneficiario fiscale nelle imprese che spesso sono, come dire, in paradisi fiscali. Io credo, e ve lo dico qui proprio con questa consapevolezza, che lavorare per una maggiore trasparenza fiscale, per rendere meno facili le pratiche di elusione, sia importante per ribilanciare le possibilità che oggi ha il sistema della piccola e media impresa italiana. Italiana e di altri paesi, evidentemente.

Perché il tema diventa a questo punto la contrapposizione tra grandi attori, grandi imprese che possono permettersi di delocalizzare, nel rispetto delle leggi dei paesi, benché secondo pratiche eticamente non accettabili, e quelle piccole e medie aziende che non se lo possono permettere. Queste ultime, che magari hanno una concezione diversa del fare impresa, del fare azienda, una concezione che va verso la creazione del lavoro e della crescita per la comunità, verso il bene comune e non il bene sociale, finiscono per pagare un prezzo troppo alto, anche a causa del fatto

che le grandi imprese hanno potuto eludere la loro parte di contributo a quelle società.

MASSIMO RIGHI, DIRETTORE DE IL SECOLO XIX

Presentando il Convegno di oggi, su «Il Secolo XIX», abbiamo parlato del «modello Olivetti». Il modello Olivetti è uno dei nodi di questo Convegno. Proprio per riportarci a quel metodo, a quel modello che negli anni Cinquanta pochi imprenditori illuminati, come appunto Adriano Olivetti, fecero conoscere al nostro Paese, si è fatta la scelta di rileggere il discorso che Olivetti tenne a Pozzuoli il 23 aprile 1955, in occasione dell'inaugurazione del nuovo stabilimento. Paolo Zanone, imprenditore tessile e attore, ha il compito di riportarci indietro nel tempo.

**LETTURA DEL DISCORSO DI ADRIANO OLIVETTI
AI LAVORATORI DI POZZUOLI IL 23 APRILE 1955
IN OCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE
DEL NUOVO STABILIMENTO IN PROVINCIA DI NAPOLI**

LETTURA DI PAOLO ZANONE, IMPRENDITORE TESSILE E ATTORE

Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti?

Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?

Possiamo rispondere: c'è un fine nella nostra azione di tutti i giorni, a Ivrea, come a Pozzuoli. E senza la prima consapevolezza di questo fine è vano sperare il successo dell'opera che abbiamo intrapresa.

Il tentativo sociale della fabbrica di Ivrea, tentativo che non esito a dire ancor del tutto incompiuto, risponde ad una semplice idea: creare un'impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo giacché i tempi avvertono con urgenza che nelle forme estreme in cui i due termini della questione sociale sono posti, l'uno contro l'altro, non riescono a risolvere i problemi dell'uomo e della società moderna.

La fabbrica di Ivrea, pur agendo in un mezzo economico e accettandone le regole, ha rivolto i suoi fini e le sue maggiori preoccupazioni all'elevazione materiale, culturale, sociale, del

luogo ove fu chiamata ad operare, avviando quella regione verso un tipo di comunità nuova ove non sia più differenza sostanziale di fini tra i protagonisti delle sue umane vicende, della storia che si fa giorno per giorno per garantire ai figli di quella terra un avvenire, una vita più degna di essere vissuta.

La nostra Società crede perciò nei valori spirituali, nei valori della scienza, crede nei valori dell'arte, crede nei valori della cultura, crede, infine, che gli ideali di giustizia non possano essere estraniati dalle contese ancora inelimate tra capitale e lavoro. Crede soprattutto nell'uomo, nella sua fiamma divina, nella sua possibilità di elevazione e di riscatto.

Questo stabilimento riassume le attività e il fervore che animano la fabbrica di Ivrea. Abbiamo voluto ricordare nel suo rigore razionalista, nella sua organizzazione, nella ripetizione esatta dei suoi servizi culturali ed assistenziali, l'assoluta indissolubile unità che la lega ad essa e ad una tecnica che noi vogliamo al servizio dell'uomo onde questi, lungi dall'esserne schiavo, ne sia accompagnato verso mete più alte, mete che nessuno oserà prefissare perché sono destinate dalla Provvidenza di Dio.

La fabbrica fu quindi concepita alla misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza.

Per questo abbiamo voluto le finestre basse e i cortili aperti e gli alberi nel giardino ad escludere definitivamente l'idea di una costrizione e di una chiusura ostile.

Cosicché, oggi questa fabbrica ha anche un altro valore esemplare per il futuro del nostro lavoro nel Nord e ci spinge a nuove realizzazioni per creare nuovi ambienti che traggano da questa esperienza insegnamento per più felici soluzioni.

Ora che la fabbrica è compiuta, a noi dirigenti spetta quasi tutta la responsabilità di farla divenire a poco a poco una cellula operante rivolta alla giustizia di ognuno, sollecita del bene delle fa-

miglie, pensosa dell'avvenire dei figli e partecipe infine della vita stessa del luogo che trarrà dal nostro stesso progresso alimento economico e incentivo di elevamento sociale: voglio alludere all'ammirevole città di Pozzuoli e ai suoi incomparabili dintorni.

In questa fabbrica meridionale rispettando, nei limiti delle nostre forze, la natura e la bellezza, abbiamo voluto rispettare l'uomo che doveva, entrando qui, trovare per lunghi anni tra queste pareti e queste finestre, tra questi scorci visivi, un qualcosa che avrebbe pesato, pur senza avvertirlo, sul suo animo. Perché lavorando ogni giorno tra le pareti della fabbrica e le macchine e i banchi e gli altri uomini per produrre qualcosa che vediamo correre nelle vie del mondo e ritornare a noi in salari che sono poi pane, vino e casa, partecipiamo ogni giorno alla vita pulsante della fabbrica, alle sue cose più piccole e alle sue cose più grandi, finiamo per amarla, per affezionarci e allora essa diventa veramente nostra, il lavoro diventa a poco a poco parte della nostra anima, diventa quindi una immensa forza spirituale.

Per questo motivo, un giorno, questa fabbrica, se le premesse materiali e morali intorno ai fini del nostro lavoro saranno mantenute, farà parte di una nuova e autentica civiltà indirizzata ad una più libera, felice e consapevole esplicazione della persona umana.

È questo l'augurio più alto che mi è caro rivolgere parlando oggi, per la prima volta, ai nostri lavoratori di Pozzuoli, onde per lunghissimi anni la Provvidenza di Dio protegga la loro coscienziosa e intelligente fatica, per farla risplendere in pacata letizia sulle loro case e sulle loro amate famiglie.

Così possiamo concludere affermando che lo stabilimento di Pozzuoli è – almeno per noi – ben più di un attrezzato ed efficiente strumento di produzione: è un simbolo del modo in cui crediamo di dover affrontare i problemi dell'oggi, un simbolo delle cose che ci affaticano, ci animano e ci confortano.

MASSIMO RIGHI, DIRETTORE DE IL SECOLO XIX

Credo che tirare fuori il meglio da chi lavora non sia una semplice questione di numeri, di bilanci; tirare fuori il meglio dalle persone è questione di conoscenza, di tempo che si dedica agli altri, è un compito difficile, che credo possa fare la differenza, adesso come la faceva negli stabilimenti che Olivetti inaugurava, prendendosi cura che avessero "qualcosa in più" per tirare fuori il massimo dalle persone che vi lavoravano. Quanto si è disposti a misurarsi con questi temi nelle aziende di oggi? È nelle aziende, infatti, che tutti questi temi diventano, per così dire, parte della gestione quotidiana del lavoro.

SE IL PERDONO ENTRA IN AZIENDA

GIANLUIGI BARONI, PARTNER PWC

Buonasera. Innanzitutto grazie per l'invito, per l'ospitalità di oggi, per tutto.

Allora, "quanto si è disposti a perdonarsi" in azienda? Partiamo da questa provocazione. Se il perdono entra in azienda, abbiamo provato a dire, e c'è la possibilità che davvero oggi il perdono entri in azienda, in che modo, in che misura e con quali dimensioni? Sembra quasi un paradosso, perché sono impegnative le parole che sentivamo prima, tratte da quel manifesto di Olivetti: si sente dire "amare la fabbrica", "amare il proprio lavoro", quando veniamo, soprattutto per questi ultimi anni, da situazioni dove l'azienda è stata un contesto di contrapposizione, lavoro verso il capitale, management verso i lavoratori, le esigenze dei tanti contro le esigenze degli individui, delle persone e delle famiglie. Tra gli stessi lavoratori ci sono esigenze diverse, perché uno la pensa in un modo, uno la pensa in un altro. Tutte contrapposizioni che il più delle volte portano l'azienda ad essere un luogo di conflitto, una terra di conflitto. A questo punto, abbiamo cominciato a pensare, partendo anche da quella che è l'esperienza che un po' in azienda e in fabbrica si fa e si deve fare quando ci sono queste contrapposizioni; abbiamo provato ad immaginare come poter fare a trasformare un'azienda da un luogo di conflitto a un luogo di pace. Come poter realizzare questo

percorso in un contesto dove, se volesse esserci anche la testimonianza religiosa, Papa Francesco ha richiamato la necessità di praticare il perdono anche nel mondo del lavoro. L'abbiamo ricordato più volte negli interventi di prima, la dottrina della Chiesa dice che l'azienda deve muoversi secondo canoni economici, non c'è problema in questo, ma non deve dimenticare lo sviluppo della persona, lo sviluppo della società, la difesa della comunità e della persona. La società non è solo una società di capitali, è una società di persone, dove ciascuno ha un ruolo, e deve essere una comunità solidale. In un contesto di questo tipo si può pensare ad una azienda che diventa da terra di conflitto luogo di pace e quindi di riconciliazione.

Vorrei proporvi una riflessione, che vuole affiancare il percorso di natura anche personale interiore, che ciascuno può fare all'interno dell'azienda, aggiungendovi l'esperienza; una riflessione su uno strumento, visto che poi il mio mestiere è quello di fare l'avvocato e gestire anche i problemi di natura rivale, di natura sindacale e quant'altro; una riflessione su quelli che possono essere gli strumenti che oggi abbiamo già a disposizione, o potremmo avere a disposizione, per favorire questo percorso di perdono all'interno dell'azienda.

Questa riflessione ci ha portato a dire e pensare che dovremmo avere la capacità di trasformare l'azienda da un luogo dove si contrappongono le parti che sono presenti in azienda a un luogo dove tutte le parti partecipano all'azienda. La parola chiave, il percorso, lo strumento per poter attuare anche il perdono, la riconciliazione, all'interno dell'azienda, è quello della partecipazione. La partecipazione è un concetto, fra l'altro a portata di mano, che già da qualche tempo sta così occupando dibattiti e cronache. In Italia abbiamo il confronto, abbiamo la contrattazione, nei momenti in cui riesce ad andare particolarmente d'accordo tra parti datoriali e parti

sindacali si parla di concertazione. Ma poco ancora si parla di partecipazione nel nostro Paese. La partecipazione di tutti i soggetti coinvolti all'interno dell'azienda a quello che deve essere il bene comune dell'azienda. Quale tipo di partecipazione? Ce ne possono essere di diverse tipologie.

C'è una partecipazione *organizzativa* che è quella che già oggi conosciamo. Ci mettiamo intorno a un tavolo e discutiamo insieme quelle che possono essere le soluzioni a una serie di aspetti pratici/organizzativi. Sulla carta questo tipo di partecipazione è ritenuta importante da molti ma è praticata da pochi, spesso ci si limita a fare qualche contratto collettivo, qualche accordo un po' più illuminato e poco più. C'è una partecipazione, poi, di natura *economica*. I lavoratori potrebbero partecipare a costruire il benessere economico e a dividerlo. Vale il principio che il professor Zamagni ricordava all'inizio: prima di poter distribuire la ricchezza occorre costruire la ricchezza, quindi occorre partecipare alla costruzione del benessere economico.

C'è una forma di partecipazione *alle scelte decisionali e gestionali dell'azienda* che noi oggi non conosciamo ma che potrebbe invece rappresentare una forma di coinvolgimento, una forma di condivisione molto importante, che potrebbe aiutare lungo il percorso e sulla strada della riconciliazione. La partecipazione vera e propria a tutti i processi gestionali e decisionali di un'azienda. E non è fantascienza. In Italia non abbiamo ancora esperienze avviate o avanzate di questa natura, ma si tenga conto che a livello europeo ci sono già esperienze molto consolidate, molto avanzate, e che funzionano abbastanza bene. Parlo della Germania, parlo dei paesi del Nord, dove addirittura i rappresentanti dei lavoratori possono avere un posto in consiglio di amministrazione, nel consiglio direttivo, o quant'altro. Una forma di partecipazione che rappresenta un salto di qualità molto, ma

molto importante all'interno del nostro contesto economico e anche giuridico.

Ma questa forma di partecipazione, insieme alle altre che già ci possono essere, che vanno recuperate e valorizzate nuovamente, potrebbe favorire tutti quei percorsi di ascolto, quei percorsi di comprensione, quei percorsi di considerazione, delle prospettive, le esigenze, gli interessi che entrano in gioco, in modo tale che questa condivisione, che questo ascolto, questa comprensione, portino a costruire quello che è stato definito il bene comune dell'azienda.

Qui, senza dubbio l'interesse c'è da entrambe le parti, ma c'è anche un inizio di lavoro per qualche cosa di più, che sta oltre l'interesse materiale.

Nel bene comune c'è la componente materiale ma c'è anche la componente *relazionale*. A quel punto la partecipazione, nelle sue diverse forme, sarebbe un veicolo per indirizzare questo tipo di relazione e capitale relazionale dell'azienda. Tutte le persone coinvolte e protagoniste nelle relazioni potrebbero essere valorizzate in questa costruzione del bene comune.

Questo è il percorso che potrebbe portare a forme di riconciliazione e di perdono. La partecipazione come forma di riconciliazione e la riconciliazione come forma di partecipazione all'andamento dell'azienda. Questa è una sfida molto impegnativa, perché ciascun passaggio sulla via del risultato richiede il cambiamento delle regole del gioco e dunque una sfida di carattere addirittura normativo. Siamo ora giunti ad alcuni concetti che anche il professor Zamagni citava. Per quale motivo non dovrebbe essere oggi questo un terreno su cui misurarci? Quindi anche la partecipazione ai processi di gestione, di decisione, non potrebbe diventare un terreno su cui spingere anche le novità normative, cambiare le regole del gioco, come si diceva all'inizio del convegno, e superare

alcuni modelli manageriali che oggi risultano obsoleti?

Come si potrebbe rinnovarli? Quello della partecipazione potrebbe essere un canale privilegiato, un terreno preferito, che potrebbe portare per di più ad un concetto del perdono, se vogliamo, che non ha soltanto una connotazione religiosa.

Mi veniva da pensare che la partecipazione potrebbe diventare un concetto universale. Si parte dall'ammissione dei propri limiti, le proprie responsabilità, i propri fallimenti, per mettere in campo l'intento di superare questi limiti, condividendo la volontà di guardare oltre ed andare oltre al momento particolare dell'azienda per la costruzione del bene comune. Qui la partecipazione darebbe un vantaggio molto importante sul piano della condivisione, non costruirebbe da sola le soluzioni ai problemi, ma sarebbe decisiva nel definire il bene comune dell'azienda e il suo perimetro: deve rientrare in questo concetto di bene comune per cui tutti devono lavorare.

A che punto siamo, rispetto a questo percorso? Dal punto di vista normativo siamo molto indietro. C'è stato un accenno nel Decreto legislativo del 2008, rimasto poi lettera morta fino ad oggi. Sono passati 7/8 anni e questo non è un tema all'ordine del giorno, quanto meno dal punto di vista normativo. Dal punto di vista pratico, invece, nel mondo delle relazioni industriali qualcosa si sta muovendo e forse anche in maniera molto importante. Faccio riferimento alla proposta fatta dal Presidente di Confindustria Vincenzo Boccia alle organizzazioni sindacali pubblicato proprio su «La Stampa» di oggi "un patto è stato definito, per la crescita, un patto per l'impresa, un patto per combattere le diseguaglianze". E allora, se entra in gioco il valore, il concetto della diseguaglianza – lo si diceva prima – la diseguaglianza stessa può minare la pace. In azienda, in fabbrica, nel mondo del lavoro ci sono molte, tante diseguaglianze che sul cammino di far diventa-

re, di trasformare un'azienda da luogo di conflitto a luogo di pace potrebbero rappresentare delle minacce. Prendere a riferimento questo proposito, darsi questo obiettivo, potrebbe essere un primo importante passo per condividere innanzitutto un bene comune. L'invito è dunque a superare certe diseguaglianze e promuovere la partecipazione, modelli di coinvolgimento migliori e più penetranti rispetto a quelli fino ad ora in uso.

IL WELFARE AZIENDALE FA CRESCERE L'IMPRESA

MARCO COLNAGHI, SEGRETARIO GENERALE MAKE E CHANGE
E COMITATO WELFARE INDEX PMI

Ringrazio davvero il dottor Mosci e l'UCID per avermi invitato qui e per darmi l'opportunità di condividere con voi certi pensieri. Io ho un difetto: credo nelle persone. Ma qui mi sento davvero a casa, e comunque sto con i piedi per terra, quindi so che certe cose si possono fare solo insieme e ci vuole tanta, tanta volontà e tanto tempo. Volevo parlarvi un attimo di «Make a change», associazione che è nata nel 2009, di cui da tre anni sono segretario generale. Questa associazione è nata da persone che lavorano nel profit e da persone che invece provengono dal non profit. L'obiettivo dell'associazione è quello di promuovere l'economia sociale nel nostro Paese. Di economia sociale ha parlato proprio Papa Francesco con Confindustria, unendo due termini che possono sembrare appunto un ossimoro. In realtà i tempi sono davvero maturi. Quello dell'economia sociale è un modello che sta tra il profit e il non profit, nel cui ambito stanno sorgendo, in Italia e non solo, in tutto il mondo e in Europa in particolare, nuove realtà dal basso, dal mondo sia del profit che del non profit. Io sono positivamente colpito da tutta una serie di termini che poi magari sono diversi ma alla fine portano alle stesse cose. Quando leggiamo CSR 2.0, la responsabilità sociale delle aziende corporate 2.0, ovvero, ci si riferisce a una nuo-

va responsabilità sociale che non sta nel post, forse neanche nell'ante, sta nel durante.

Allora le imprese, le grandi imprese innanzitutto, oggi debbono pensare che quando si fa un'azienda tutti gli interessi vanno considerati e, se li si considera a livello alto, strategico, l'azienda avrà un impatto sociale positivo.

Questo significa creare benessere sociale sul territorio di riferimento: una idea che sta venendo fuori. Sta venendo fuori a parole, c'è Storace dell'Enel che l'ha detto chiaro sul «Corriere della Sera». È evidente che l'Enel vuole andare in questa direzione. Il percorso è durissimo, difficilissimo. Proprio in questi giorni è venuto fuori che Almaviva, un call center che sta fallendo, ha perso una gara con Enel perché Enel, come tutte le grandi aziende, sta tirando il collo a vari suoi fornitori costringendoli a gare al ribasso.

Il processo è molto lento e dovrà interessare tutta la società. In Francia c'è l'Oreal che sta tentando questa strada, nel mondo anglosassone Unilever. Stiamo parlando di colossi. Se queste realtà cominciano a diventare l'Adriano Olivetti della situazione, immaginatevi quali risvolti positivi potremmo avere. Questo è stato il messaggio di Papa Francesco. Non a caso, ha chiamato Confindustria. Erano anni che non c'era un incontro del genere, forse non c'è mai stato.

È evidente che queste realtà, quelle molto grandi, possono essere degli attori estremamente interessanti. Il dottor Mosci ha detto una parola fondamentale: *agire*. Agire è fondamentale. Non basta non fare le cose sbagliate o, appunto, seguire le regole, bisogna agire.

Come associazione abbiamo fatto in sette anni tante cose su diversi fronti. Non voglio annoiarvi con elenchi: dico soltanto che sul fronte istituzionale la cosa più importante è stata partecipare alla riforma del terzo settore. Noi abbiamo lavorato con il sottosegretario Bobba per un disegno di legge.

Anche l'impresa sociale è lì dentro: vedremo.

C'è un osservatorio sulle imprese sociali italiane. Io avrei tantissime storie da raccontarvi, sono storie bellissime, sono storie di imprenditori, imprenditori sociali. È molto più difficile fare l'imprenditore sociale che non l'imprenditore e basta perché, appunto, di far profitto son capaci tutti, ma fare il benessere di tutti, creare ricchezza per tutti, come si diceva prima, è molto più difficile. Però ce ne sono, ci sono tante storie, e nell'osservatorio ne abbiamo identificate alcune e le vogliamo sviluppare, vogliamo divulgare – è il compito di questa associazione – questa filosofia.

Abbiamo creato un incubatore per start-up. Aiutiamo le imprese nuove, di giovani, neo imprenditori sociali, e realizziamo un concorso ogni anno. Andiamo a bussare alla porta del profit perché lì ci sono i soldi e lì è dove possiamo compiere un'opera di sensibilizzazione rispetto a determinati obiettivi. Facciamo anche dei progetti tailor made per esempio su quello che viene chiamato critical fashion, cioè la possibilità di recuperare i detenuti attraverso il lavoro sartoriale.

Se mettiamo queste realtà in filiera, convinciamo un soggetto profit a dare distribuzione ai prodotti, a dare brand a queste realtà, accadrà che quelle persone che hanno imparato un lavoro in carcere potranno continuare a farlo quando ne saranno uscite.

Che cosa voglio dire?

L'agire determina concretezza e determina impatto sociale. Tra i vari progetti c'è proprio il progetto di welfare. Chi ci ha aiutato, in questo progetto, è stata Generali. Senza Generali non si sarebbe potuto farlo. Lo slogan del progetto è «il welfare aziendale fa crescere l'impresa», ma vedremo che è una crescita quasi olistica, cioè non è una crescita solo dell'impresa in un senso, ma di tutta l'azienda in totale.

Il meccanismo è molto semplice. È così che deve essere,

perché più semplici sono i meccanismi, più adesioni si riescono ad avere. Le piccole medie imprese vengono invitate a rispondere a un questionario. Come dicevo prima, infatti, mentre le grandi aziende cominciano a fare certi ragionamenti, le piccole medie imprese magari non pensano di avere le risorse per poterli fare, non pensano dunque di poter cambiare. Eppure rappresentano, specialmente, in un paese come l'Italia, ma anche per la Germania e in parte per la Francia, un tessuto straordinario: quindi se coinvolgiamo loro, coinvolgiamo tutto il Paese.

Un progetto del genere, che appunto riguarda il welfare aziendale, si rivolge espressamente alle piccole medie imprese per divulgare questa cultura. Il progetto è partito lo scorso anno, si prevede che durerà almeno tre anni, e al terzo anno si farà un rendiconto della situazione e si vedrà quanto e come andare avanti per migliorare.

È molto semplice, dicevo: c'è un questionario, ogni piccola media impresa può rispondere al questionario che è su un sito, compila questo questionario in maniera onesta, cioè dice cosa fa a livello di welfare aziendale per i suoi dipendenti, per la sua realtà e lo dice secondo determinate aree. Il questionario vuole essere un grande aiuto. È utile per due motivi, uno perché chiarisce che cosa è il welfare aziendale – è emerso che la stragrande maggioranza delle stesse imprese non lo sa –, quindi l'impresa entra in modo automatico in un sistema con un indice che tiene conto di determinate variabili. Un algoritmo dà una fotografia della situazione dell'impresa, comparata alla media del settore e alle migliori pratiche del settore.

Tutto questo per formare un panel dei migliori 100. Questi e, in particolare, le eccellenze, avranno grande visibilità. C'è ogni anno un evento l'8 marzo: la visibilità accresce la partecipazione. Altre imprese entrano nel discorso, altre imprese

vorranno raccontare la loro storia, e,, come vi dicevo, queste storie sono sorprendenti; sono sorprendenti perché non le conosciamo, poi lì dentro ci si trova tanta italianità e tanta umanità.

Ogni anno viene pubblicato un rapporto annuale dell'attività ed esiste un comitato, che è composto da persone meravigliose, comitato del quale ho la fortuna di essere segretario. Voglio ricordare, ad esempio, una di queste persone meravigliose: Nicola Pelà. Di recente Nicola Pelà ha cambiato azienda, ma per molti anni è stato il direttore delle risorse umane di Luxottica. Luxottica ha 70.000 dipendenti, è una realtà incredibile, una realtà italiana.

In materia di welfare aziendale, la Luxottica di Nicola Pelà si è inventata il patto generazionale. In Luxottica le persone che sono vicine alla pensione possono decidere di sottoscrivere il "patto", Luxottica permette loro di andare in pensione regolarmente, con tutti i contributi. Il dipendente fa part-time, se decide di aderire volontariamente alla proposta, e la differenza in termini di contributi versati ce la mette l'azienda. Pensate al guadagno personale, perché uno che per 40 anni ha lavorato magari 8/9 ore di giorno, quando va in pensione non sa più che cosa fare ed entra in una situazione socialmente difficile, personalmente difficile.

Quindi, grazie al patto generazionale, un dipendente di Luxottica negli ultimi tre anni della sua carriera può costruirsi il dopo lavoro, quelli che saranno gli interessi che porterà avanti. Ma non finisce qui: le altre quattro ore sono date a giovani che entrano in azienda e compiono un percorso di apprendistato che li porterà ad un contratto a tempo indeterminato. Quelli che se ne andranno insegnano a quelli che stanno arrivando. Ci rendiamo conto di che razza di idea è questa? Siamo a parlare di conflitti tra chi va in pensione e i giovani disoccupati che attendono di poter avere un'opportunità in più di

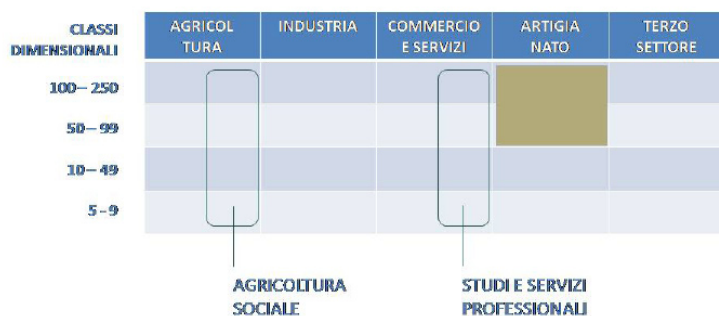
lavoro, e qui invece si mettono insieme le due cose. È quello che in economia, i nuovi economisti chiamano un progetto win-win: vincono tutti, vincono i futuri pensionati, i neo assunti giovani, vince l'azienda, vince il territorio, vincono le famiglie.

Nel nostro lavoro abbiamo coinvolto tutte le confederazioni. Il primo anno hanno aderito Confindustria e Confagricoltura, poi hanno aderito anche Confartigianato, Confprofessioni e il terzo settore. Noi lavoriamo con Vita, attraverso Vita abbiamo portato all'interno del nostro progetto anche tutto il terzo settore.

Quindi nella ricerca di quest'anno, anche queste realtà entreranno nell'ambito del welfare aziendale. Tra l'altro, il terzo settore vi entra in due modi, cioè sia come potenziali cose che i soggetti del terzo settore possono fare per i loro collaboratori sia come servizi che fanno tutti i giorni sul territorio, che hanno un valore enorme. E quindi anche in questo ambito le migliori pratiche saranno rese visibili.

Due parole sull'indagine

Target di ricerca: struttura



GENERALI

La ricerca fatta da questa società, Innovation Team, è fatta veramente bene, in termini algoritmici, ma è studiata per le realtà specifiche. Le piccole medie imprese vanno da 5 dipendenti a 250, oltre sono grandi imprese, quindi non sono interessate da queste attività.

È evidente che è difficile che l'artigiano abbia 50 dipendenti. È più facile che la sua sia una situazione familiare e che l'artigiano entri nella parte bassa del grafico, cioè dai 5 ai 50 dipendenti. Gli studi professionali dipende: quindi probabilmente alcuni avranno 5 dipendenti, altri molto grandi, gli studi di tipo anglosassone, potrebbero averne molti di più. Comunque, in ogni caso, il sistema è commisurato alla realtà e permette proprio di stilare per ciascuna realtà che si accredita una sua fotografia.

Il welfare aziendale oggi non è una, ma tantissime cose.

La nostra ricerca ha individuato 12 aree, che sono:

Due parole sull'indagine

Le aree del welfare aziendale

- 1 Previdenza integrativa
- 2 Sanità integrativa
- 3 Servizi di assistenza
- 4 Altre assicurazioni
- 5 Conciliazione vita-lavoro e pari opportunità
- 6 Sostegno economico
- 7 Formazione ai dipendenti
- 8 Sostegno all'istruzione di figli e familiari
- 9 Cultura, ricreazione, tempo libero
- 10 Sostegno ai soggetti deboli e integrazione sociale
- 11 Sicurezza e prevenzione degli incidenti
- 12 Welfare allargato al territorio e alla comunità

GENERALI

È evidente che le prime che vedete sono le più importanti. Oggi c'è chi dice "non arriverò mai alla pensione", ma chi vie-

ta a un'azienda di dire "vi do una pensione integrativa, voi ci mettere qualcosa di vostro, io ci metto del mio e costruiamo qualcosa insieme". E, così come questa, tante altre cose.

Quando parliamo, per esempio, di conciliare la vita privata con il lavoro, sono molte le attività di welfare che entrano in gioco.

Vi faccio degli esempi: per i dipendenti e i loro figli corsi di lingua inglese, borse di studio per aiutare lo studio dei figli fin da piccoli e durante il ciclo di vita economico della persona. Nell'ambito della compilazione del questionario l'azienda che fa welfare dichiara quale sia l'area in cui interviene e opera. Il primo anno è emerso che poche piccole medie imprese fanno welfare, la grande maggioranza ne fa pochissimo, rispetta i contratti collettivi o li applica in pochi casi, ma di fatto di suo non arriva ad avere una politica di welfare. Vero è, d'altra parte, che ci sono delle eccellenze che tra poco vi mostrerò e che sono state portate come vi dicevo a maggior visibilità.

I vantaggi per chi partecipa al nostro progetto sono di aprirsi la mente su un'area di grande e nuovo interesse, com'è il welfare aziendale. Una ricerca recente dice che, dati alla mano, la produttività in azienda per quelle aziende che realizzano politiche di welfare aziendale aumenta come minimo del 16%.

Allora, se un imprenditore la vuol vedere, almeno agli inizi, anche in termini di risultati, diciamo così concreti, lo può fare; va considerato, in termini più ampi, che il welfare aziendale fa crescere l'azienda perché quando le persone si rendono conto di essere parte dell'azienda e di ottenere più di quanto è obbligatorio ed è nel contratto, si trovano meglio, rendono di più. Sono in un ambiente dove continuano a voler stare e, alla fine, danno di più.

Questi sono i risultati della prima edizione: undici sono state le aziende premiate, a cento sono stati dati dei riconoscimenti, cinquanta sono state elencate nell'ambito di determinate pubblicazioni, così per esempio su «Il Sole 24 Ore» e in altri an-

nunci. Vi segnalo che erano 39 in Liguria lo scorso anno le piccole medie imprese che hanno compilato il questionario del Welfare Index Pmi. Wecare, tra queste, è un'azienda molto nuova, poco più di una start-up, nata nel 2014: fa un prodotto che è sostanzialmente un braccialetto, una sorta di Beghelli molto avanzato che può comunicare con smartphone e altro. In termini di welfare aziendale Wecare ha creato un sistema che permette a molti suoi collaboratori di lavorare da casa, quindi li mette nella condizione di conciliare vita privata e lavoro molto bene.

E poi ci sono casi eclatanti, come questa azienda agricola ungarica che coltiva funghi, che ha integrato moltissime donne, anche migranti, e lo ha fatto aiutandole tantissimo: le aiutano nei permessi di soggiorno, e facendosi garanti del pagamento degli affitti, nell'ottenimento di case.

Quindi l'azienda ha costituito un asilo nido e tutti quelli della zona, le mamme, poiché sono tantissime le donne che lavorano lì, possono portare i loro figli. In questo modo le donne riescono a fare le mamme e a lavorare al tempo stesso. I casi sono tanti. Tanti ne ho incontrati in questi sette anni. Alcuni sono molto interessanti.

Voglio, in ultimo, lanciare un invito. Un invito anche a voi, a Confprofessioni, e alle piccole medie imprese con cui siete in contatto, un invito a partecipare all'edizione di quest'anno. Il questionario si fa in dieci minuti, come minimo vi farà capire cosa è il welfare aziendale e se ci si mette attenzione, aiuta a capire quale sia la propria situazione rispetto alla media del settore e rispetto alle migliori pratiche.

La nostra iniziativa ha, quale obiettivo, una sempre maggiore partecipazione al tema del welfare aziendale. Se migliora la sensibilità a riguardo e migliora il welfare in azienda – noi crediamo – ciò ha effetti a cascata su ambiti sempre più vasti e sull'intero territorio nazionale.

MASSIMO RIGHI, DIRETTORE DE IL SECOLO XIX

Per le conclusioni del Convegno credo che S.Em. il cardinale Angelo Bagnasco sia particolarmente atteso. Di lavoro, del resto, l'Arcivescovo ci ha parlato molte molte volte, sottolineando temi forti, importanti per la città e per questa regione; temi importanti anche a livello nazionale. Ricordo bene, tra gli altri, un intervento che Sua Eminenza fece a conclusione del Consiglio permanente della CEI: parlò anche di flessibilità e di progetto di vita. Quel ragionamento mi è rimasto impresso.

CONCLUSIONI

S.EM. CARDINALE ARCIVESCOVO DI GENOVA ANGELO BAGNASCO

Grazie cari amici, vi saluto.

Ho con me alcuni appunti, ma dopo tutte le cose interessanti che sono state dette, data anche l'ora tarda, è possibile che mi fermi soltanto alle premesse.

Ascoltando i relatori che mi hanno preceduto, mi tornava alla memoria una lettura di qualche tempo fa. L'autore era Margalit. Margalit parlava della «società indecente» e classificava con questo aggettivo quella società in cui non si coltivano le relazioni umane. Diceva Margalit che, al contrario, in quegli ambienti in cui le relazioni umane si coltivano – e l'autore si soffermava in particolare sugli ambienti di lavoro – tutto funziona: il lavoro produce, si persegue l'utile, sia quello dell'impresa sia quello delle persone, che vengono a coincidere.

Il capitale più importante è quello umano. Questo capitale si genera in larga prevalenza all'interno della famiglia. Ecco perché una società che non sostiene la famiglia – in tutti i modi possibili, ovvero culturalmente, economicamente, politicamente – è una «società indecente». Il primo fondamentale capitale, il più importante, è questo. Credo che in Italia ci sia ancora molta strada da fare su questo fronte. Sia – temo – dal punto di vista culturale sia sul piano delle politiche familiari.

Questa che ho voluto portarvi era la prima premessa. Ce n'è un'altra. Ecco, dunque, la seconda premessa. Vaclav Havel, il primo presidente della Cecoslovacchia – allora si chiamava così – dopo la caduta del regime sovietico, scriveva che sotto la superficie delle cose, nella società, c'è la vita che brulica. Questo termine – *brulica* –, quando lessi il testo di Havel, mi piacque molto. Mi pare che renda molto bene l'idea di tutto un processo di pensiero e della sorpresa cui si va incontro: non vedi, pensi che una cosa non ci sia; poi guardi meglio ed è diverso da quello che ti eri immaginato. Sotto la superficie c'è tutto un brulichio: di attività, di positività, di vita. Varie volte nel corso dei miei interventi ho voluto riprendere questa immagine di Havel, a Genova e altrove. Mi pare che ci aiuti a essere più attenti dinanzi a una certa rappresentazione della società. E che corrisponda al vero. Pensiamo al nostro Paese o all'Europa. Vi troveremo un intero filone di pensiero, che è probabilmente della cultura occidentale, che vorrebbe indurci a credere che tutto vada male e che il mondo sia addirittura alla fine dei suoi giorni. La cronaca spesso va in questa direzione, qualche volta è enfatizzata, ma altre volte no. Che cosa ci dice lo sappiamo. Eppure non dobbiamo lasciarci indurre a una visione cupa e disperante, perché basta che alziamo il lembo del tappeto della storia e della società e che guardiamo al di sotto per trovarvi tutto un brulicare di vita. È così. E corrisponde a quanto, anche questa sera, abbiamo ascoltato. Ma giungo alla terza premessa, quella che in origine avrei voluto fosse la sola. So che tanto è stato detto sulla misericordia, anche oggi, prima di me. Non voglio tornare sul tema della misericordia; ne ho parlato io stesso moltissime volte lungo questo anno che le è stato dedicato. Mi fermerò su una frase, che penso possa

riassumerne la sostanza: noi siamo misericordiosi quando stiamo dentro alle situazioni difficili con simpatia, ostinazione e creatività. Potremmo dire altrimenti: con responsabilità. Simpatia, ostinazione e creatività si riassumono nella responsabilità. Abbiamo dunque bisogno di *simpatia* verso le situazioni in cui ci troviamo, di *ostinazione* – ostinazione positiva, certamente – per non demordere e non cedere alla passività o alla rassegnazione, di *creatività*. La creatività ci serve per trovare vie, per superare positivamente le difficoltà e cambiare ciò che non funziona: situazioni e modi di agire. Meccanismi. Così descritta, la misericordia si applica bene alle situazioni di difficoltà. Il lavoro e l'economia sono una di queste situazioni; sono senza dubbio ambiti di grande difficoltà.

Le considerazioni che desidero offrirvi partono da Genova, ma riguardano – a mio parere – non soltanto la nostra città, bensì l'intero Paese e, per certi aspetti, l'Europa. Conosciamo il proverbio che dice «una rondine non fa primavera». Nel modo in cui qui voglio usarlo, la rondine rappresenta le nuove o rinnovate occupazioni e la primavera il mondo del lavoro in generale. Si dice che qualcosa si muove e che, in cielo, ci sono delle rondini. In parte questo è vero. Tuttavia, l'osservatorio da cui guardiamo è quello delle nostre parrocchie, gruppi e associazioni – osservatorio limitato nel suo perimetro, se si vuole, ma concreto, di grande concretezza. Questo nostro osservatorio mostra che la disoccupazione o l'inoccupazione, addirittura, stanno crescendo. La primavera non è ancora arrivata. Noi vorremmo che le rondini fossero molte più d'una; anzi che il cielo tutto fosse oscurato dalle rondini, ma ci pare che questa condizione sia ancora lontana e, almeno sino ad ora, invocata, attesa, ma non realizzata. Vi porto un dato – spero che voi lo smentirete, perché è un dato preoccupante: tra i giovani di età 14-25 la disoccupazione è

al 40%. Chi può, emigra.

I nostri giovani, dunque, lasciano la propria città e il proprio Paese e vanno all'estero. All'estero, non appena si inseriscono, si guadagnano una buona reputazione. Trovo conferma di questo iter in varie occasioni, negli incontri a cui partecipo, sia a livello europeo sia extraeuropeo. Per esempio negli Stati Uniti. I nostri giovani sono preparati e mostrano capacità di adattamento e di relazione nei più diversi contesti. È un dato di fatto che ci dice non che i nostri giovani sono dotati di buon carattere, perché questo può essere, ma non basterebbe a spiegare il fenomeno. La valutazione che i nostri giovani si guadagnano all'estero ci dice che le nostre facoltà, nonostante i limiti che spesso e non a caso si addebitano loro, funzionano. Negli Stati Uniti i nostri giovani si confrontano con altri giovani la cui preparazione specifica, specialistica, è molto spesso di assoluto, altissimo livello. I nostri, che pure partono da una preparazione meno avanzata, recuperano in fretta negli ambiti tecnici e di estrema specializzazione, grazie al loro patrimonio culturale, a quella preparazione che hanno ricevuto in Italia, nelle nostre Università. È una ricchezza anche questa, un vero e proprio patrimonio, di cui essere contenti. Quando alziamo un lembo del tappeto, di quel tappeto di cui dicevo all'inizio citando l'immagine di Vaclav Havel, c'è anche questo che brulica.

Occorre aggiungere che non sempre in Italia l'approccio al problema del lavoro è realistico. A volte le aspettative che si sono trasmesse ai giovani sono troppo alte e sproporzionate rispetto alle possibilità reali. L'aspettativa verso il lavoro è spesso eccessiva nei nostri giovani. Si può dire, anzi, che è eccessiva e non soltanto nei confronti del lavoro; anche nei confronti della vita nel suo insieme. È come se la vita – e il lavoro, quindi, che ne è parte – dovesse essere una sorta di marcia trionfale, ove i risultati che si ottengono e il livello stesso

della vita, intesa nel suo insieme, dovessero corrispondere alle aspettative coltivate nell'infanzia, poi nella adolescenza e nella giovinezza. Le cose, troppo spesso, sono diverse da quello che si era immaginato. Riguardo a questo scollamento tra le aspettative e la realtà, occorre chiamare in causa l'educazione. Ci dobbiamo chiedere come educiamo i nostri figli. Occorre che ci poniamo questa domanda come genitori, come educatori e come società.

La domanda va posta all'interno delle famiglie. La famiglia, infatti, è e rimane il primo e fondamentale luogo dell'educazione. Nessuno può toglierle di essere la prima su questo fronte: né lo Stato, né la Chiesa. Vero è, però, che l'alleanza che fino a qualche tempo fa sembrava tenere, tra famiglia e società, tra famiglia e altre agenzie educative, pare essersi interrotta. Ricostruirla non è facile, perché le categorie verso cui la società è orientata sembrano spesso diverse dalle categorie che orientano – o dovrebbero orientare – la famiglia.

Torniamo ai giovani. Si diceva che aspettative troppo alte finiscono con l'essere dannose. Bisognerebbe che i nostri giovani, dinanzi al lavoro, sapessero dirsi: «intanto cominciamo». L'aspettativa, se eccessiva, è un'inconscia pretesa. Nel nostro Paese i giovani preferiscono rinunciare a certi lavori. Non altrove, però, non in altri paesi, dove i giovani sono più disposti a scendere nelle proprie aspettative, pur di cominciare ed entrare a far parte del mondo del lavoro. Ciò significa che occorre agire, intervenire e correggere certi modelli culturali e le categorie in base alle quali la nostra società è orientata.

Veniamo, ora, alla globalizzazione.

Di fronte alla globalizzazione si è costretti a cercare sinergie e alleanze. Ci viene richiesto di essere più grandi e di puntare all'eccellenza. Ma le alleanze cui la globalizzazione ci

costringe si rivelano, spesso, accorpamenti o assorbimenti. Per stare in mezzo alla competizione globalizzata, le nostre imprese finiscono dentro altre imprese. Il mondo è una partita fra colossi. Ciò che in realtà accade, però, è uno "spacchettamento" continuo: in nome della razionalizzazione, le nostre realtà industriali vengono suddivise e i pezzi che ne derivano sono venduti o trasformati o destinati a essere assorbiti dentro altre realtà. Il prezzo è una continua perdita di posti di lavoro e, pur comprendendo la logica che vuole che mettersi insieme e unire le forze sia la risposta a un mondo globale, ove ci si deve misurare con giganti, io mi chiedo se questa sia una risposta valida. Se sia, viste le sue conseguenze in termini di disoccupazione, una risposta. E mi chiedo anche se non sia possibile cercare – con ostinazione – di mantenere la testa delle aziende nel loro paese. Perché, presto o tardi, non si corra il rischio di veder emigrare, insieme con la testa delle aziende, anche il corpo.

Si dice che operazioni di "spacchettamento", che di fatto consegnano le nostre aziende al dominio di altri – a "teste" lontane – si debbano fare per trovare altri mercati. Lo comprendo. Mi pare legittimo. Addirittura, mi pare necessario. Ma mi chiedo anche se questa sia proprio la sola strada possibile e se non ve ne siano altre, che non impoveriscano così profondamente il volto industriale del nostro Paese e che non gli impongano quei tagli che, a Genova come ovunque in Italia, sono vere e proprie ferite. Ferite nella carne – "scarnificazioni" – per chi lavora e per tante famiglie.

Sento spesso l'invito a "fare squadra", che è diventato quasi una formula. Sembra una parola d'ordine, ormai, adatta ai paesi, alle imprese, alle banche, ai lavoratori; buona per le associazioni di categoria, per gli investitori, un po' per tutti. Ho l'impressione che siamo ancora molto deboli in questo, eppure "fare squadra" è necessario. Altrimenti non si salverà

nessuno e prevarranno la contrapposizione e il litigio, sia a livello locale sia a livello nazionale e internazionale.

Penso a Genova. Voglio ricordare quella volta che, alla Madonna della Guardia, feci un'omelia per invocare dalla Madonna il miracolo della capacità di stare insieme. Stare insieme si può e insieme si possono fare tante cose in più; raggiungere tanti obiettivi altrimenti preclusi. Insieme è più bello – dissi quella volta –, insieme è efficace. Credo che sia chiaro a tutti quanto sia importante fare squadra. E lo è per tutti. Per i governi così come per i singoli lavoratori. A noi potrebbe capitare anche il contrario di quel che ci si attende. Che, cioè, si cominci a far squadra dal basso, invece che dall'alto, e che questo processo si allarghi e si estenda, in modo virtuoso, come qualche volta nella storia è successo e succede. Se così fosse, se si riuscisse in questo intento, allora ecco che anche l'alto si troverà dentro un processo virtuoso, pur cominciato dal basso, e non potrà opporre resistenza; e non potrà fare altro che adeguarsi. Sarà una fortuna.

In qualche passaggio del convegno di oggi mi pare di aver colto che la logica del fare squadra va applicata, tra l'altro, anche sul fronte della burocrazia. La burocrazia è necessaria, ma deve essere semplificata e deve potersi applicare serenamente all'organizzazione e alla realizzazione dei progetti; non essere vissuta come un ostacolo. Anche qui, dunque, occorre far fronte, un fronte unico e forte, che eserciti una pressione costante, in grado di far cambiare la burocrazia; di semplificarla, perché sia di aiuto al lavoro, vecchio e nuovo. Tutti conosciamo – e anche io, di riflesso – in quale modo la burocrazia operi talvolta come un impedimento. Non si riesce a generare lavoro nuovo, tante volte, proprio perché, a causa della burocrazia, si rimane bloccati. Mi dicono che soltanto in Francia, nella vicina Francia, non sia così. Per chi genera nuovo lavoro, in Francia,

pur nella più completa trasparenza e nel rispetto delle regole, si gettano e poi si offrono ponti d'oro. Perché, dunque, non da noi? Perché non si fa lo stesso anche da noi?

Nell'ultima prolusione al Consiglio permanente ho parlato di flessibilità del lavoro. Vorrei ritornarci ora. La flessibilità, oggi, viene presentata come la chiave di volta del nuovo, del cambio d'epoca. Si dice che in questo mondo presente il lavoro deve essere flessibile, flessibile per sua stessa natura, e che non si debba nemmeno pensar più al lavoro stabile, che fa ormai parte di una mitologia finita.

Non so se questo sia vero. Conosco, però, quale sia il rapporto – di fiducia, di benevolenza, di affetto – che da sempre lega la Chiesa genovese all'industria: lo vedo nella visita alle fabbriche, parlando con tanti lavoratori. Nel recente Congresso Eucaristico sono stati i lavoratori della Compagnia Unica e dell'Ericsson a portare sulle proprie spalle l'Arca del Santissimo Sacramento. È stata una partecipazione di cuore, naturalmente, molto più che una prova di generosità e di forza.

E allora mi chiedo se da noi, nel nostro Paese, questo criterio della flessibilità possa funzionare, perché temo che, al contrario, destabilizzi le persone e le loro famiglie e impedisca un progetto di vita. Flessibilità significa, tradotta in pratica, che oggi fai una cosa e domani un'altra; che ti licenzi o che ti licenziano, che resti senza lavoro, che ricominci daccapo. Può essere che in altre culture questo sistema funzioni – non lo so. Temo che non sia fatto per noi.

Mi pare che la flessibilità sia un criterio che funziona a vantaggio del profitto dell'azienda, ma io vedo anche – e lo vedo tramite i nostri Cappellani del lavoro che nelle fabbriche entrano e ascoltano – che dove i lavoratori si affezionano al loro lavoro, dove si sentono parte dell'azienda per cui lavorano, è tutto un altro mondo. Allora la "società indecente"

non c'entra e non entra più.

E allora mi chiedo, devo chiedermi: dove ci porta la flessibilità, che viene predicata come una specie di panacea? Dove si va a finire? Si diventa anonimi, sempre più anonimi; il percorso di partecipazione e di appartenenza si interrompono, si interrompe ogni processo di partecipazione.

Chiudo con un breve commento. E con una domanda: c'è una strategia dietro tutto questo? Si vuole, in maniera pensata e strategica, distruggere ogni appartenenza: alla famiglia, al lavoro, a un gruppo, un paese, una città, una cultura, una tradizione e una storia, una nazione e a un nazionalismo? A mio parere è così. Credo che questo progetto ci sia o che, almeno, ci sia questo pericolo. Ma voglio dire proprio "progetto", perché è chiaro che quanto più si allentano e indeboliscono le appartenenze, tanto più si indebolisce l'uomo e la società cui esso appartiene, fino a renderla facilmente manovrabile.

Fra pochi giorni andrò nelle zone terremotate del Centro Italia e, così come in quella prolusione che ho appena citato, sia ad Ascoli Piceno sia a Rieti, ringrazierò le persone per il loro coraggio, la loro testimonianza, la fierezza che dimostrano volendo mantenersi fedeli al loro territorio, alla loro storia, a quella cultura, alla loro fede. È un atteggiamento che realmente conforta.

Mi capita spesso di parlare di "anima". Ne parlo durante riunioni, in Italia e in Europa. Dico spesso che l'Europa non può andare avanti se non ha un'anima. Mi capita spesso di usare l'espressione "spirito di un popolo". Non voglio evocare lo spettro di nazionalismi che hanno fatto tanto male, né evocare un eurocentrismo che è ormai tramontato. Resta, invece, una missione europea, a cui continuo a credere e a cui alludo ogni volta che parlo di "anima" europea e di "spirito" del popolo europeo. Bisogna vedere in che cosa



consista; che cosa sia.

Poco fa abbiamo ascoltato la bellissima lettera che Adriano Olivetti indirizzò ai lavoratori di Pozzuoli. Quando parlo di "anima" e di "spirito" intendo proprio le cose che Olivetti ha scritto. Vorrei che le sottoscrivessimo tutti, con convinzione.

Vi ringrazio.



L'UCID

L'UCID – Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti – è stata fondata nel 1947 su iniziativa dei Cardinali Giuseppe Siri e Alfredo Ildefonso Schuster, e accoglie quanti, con ruolo di responsabilità, intendono impegnarsi a testimoniare con coerenza comportamentale il messaggio evangelico e la Dottrina Sociale della Chiesa.

I valori dell'imprenditorialità illuminata dalla Fede trovano infatti nel contesto ucidino sia adeguati percorsi formativi sulla centralità dell'impresa in funzione della centralità della persona, in funzione della centralità di Dio, sia qualificati, talora innovativi, momenti applicativi per costruire il Bene Comune. Le risorse che ciascuno ha ricevuto dal Signore, i talenti, le aspirazioni, le capacità intellettive e razionali, i sentimenti, vanno usati – con la responsabilità dei "primi" – per moltiplicare e diffondere frutti di amore praticando una cultura d'impresa quale comunità che rafforza il progresso umano, la coesione sociale, la creazione della Famiglia umana universale.

LA STRUTTURA DELL'UCID

La struttura dell'UCID è di tipo federativo e si articola in Gruppi Regionali e Sezioni Provinciali. I Gruppi Regionali e le Sezioni assicurano sul territorio la realizzazione delle finalità dell'Unione.

I Gruppi Regionali coordinano le attività e promuovono lo sviluppo delle Sezioni, in conformità agli indirizzi generali dell'UCID Nazionale. L'UCID Nazionale, il Gruppo e le Sezioni operano secondo propri statuti coordinati tra loro.

L'UCID Nazionale ha un Assistente Ecclesiastico Nazionale, nominato dalla Conferenza Episcopale Italiana. I Gruppi e le Sezioni sono seguiti dai propri Assistenti Ecclesiastici nominati dalle Autorità Ecclesiastiche competenti.

L'UCID fa parte dell'UNIAPAC, International Christian Union of Business Executives. UNIAPAC è una federazione di associazioni, che dà voce nel mondo agli imprenditori e ai manager cristiani.

GLI OBIETTIVI

I fondamentali principi etici ispiratori e di riferimento che l'UCID ha adottato e che propone a tutti i propri soci sono:

- la centralità della persona umana, accolta e valorizzata nella sua dignità e integralità, fatta a immagine e somiglianza di Dio;
- l'equilibrato utilizzo dei beni del Creato, nel pieno rispetto dell'ambiente, sia per le presenti che per le future generazioni;
- il sano e corretto esercizio dell'impresa e della professione come dovere verso la società e come opportunità per moltiplicare i talenti ricevuti a beneficio di tutti;
- la conoscenza e la diffusione del Vangelo, applicando le indicazioni teologiche e pratiche della Dottrina Sociale della Chiesa;
- un'efficace ed equa collaborazione fra i soggetti dell'impresa, promuovendo lo sviluppo per la costruzione del Bene Comune attraverso la solidarietà e la sussidiarietà.

INDICE

GIORGIO MOSCI <i>Il valore della Misericordia</i>	7
STEFANO ZAMAGNI <i>L'economia civile</i>	19
GIOVANNI CASTELLANI <i>Misericordia ed economia: utopia o binomio indispensabile?</i>	33
ELISA BACCIOTTI <i>La diseguaglianza cresce come minaccia di pace e democrazia</i>	43
PAOLO ZANONE <i>Letture del discorso di Adriano Olivetti ai lavoratori di Pozzuoli il 23 aprile 1955</i>	53
GIANLUIGI BARONI <i>Se il perdono entra in azienda</i>	57
MARCO COLNAGHI <i>Il welfare aziendale fa crescere l'impresa</i>	63
S.EM. ARCIVESCOVO ANGELO BAGNASCO <i>Conclusioni</i>	73
L'UCID	84



Finito di stampare nel mese di
presso